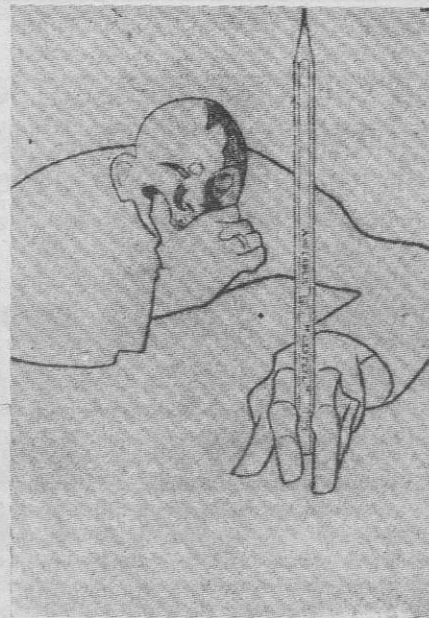


Hanno schedato gli elettori: il voto è segreto, la Digos di più



Torino: Piero Sardone, arrestato per una frase sulla scheda, è stato scarcerato. Sono stati resi pubblici i verbali del seggio 1332, i componenti saranno denunciati: hanno violato il segreto del voto, d'accordo col dott. Fiorello della Digos che controllava gli elettori. In quanti altri posti è successo? (art. a pag. 2)

Fame a Managua

MANAGUA. Migliaia di persone stanno lasciando la città da 3 giorni senza luce e senza acqua. La Croce Rossa ha lanciato un appello per l'invio in Nicaragua di cibo e medicinali. Manca soprattutto il latte per i bambini di età inferiore ai 5 mesi. Nella foto: una vecchia ed una bambina nella loro casa di Managua trasformata in bunker (articolo in pagina 5)



I limiti dell'assurdo al centro dei colloqui

VIENNA. Breznev, in condizioni di salute sempre più precarie. Parla con Carter di bombe nucleari, missili a testate multiple, strategie di « distruzione totale ». Nella foto UPI è assieme a molte teste di cuoio e due sani bambini con mazzo di fiori (articolo dei nostri inviati a pagine 3)



Reazioni alla proposta di amnistia

C'è chi dice « La guerriglia è finita, diamogli l'ultimo colpo decisivo », altri replicano « la tregua è solo una nuova alleanza tra vecchie forze reazionarie », altri ancora si chiedono « perché amnistia e perché proprio adesso? ». All'interno rassegna stampa, in ultima spunti di discussione da stralci di Pier Paolo Pasolini

«Era uno di quelli che vogliono fare le cose sempre meglio di quanto richiesto. E' una qualità orribile in un servo». George Christoph Lichtenberg, a proposito di Gustavo Selva.



Dopo sei anni di incontri le due superpotenze firmeranno lunedì a Vienna gli accordi sulla limitazione delle armi strategiche: il SALT 2

CARTER E BREZNEV, SEMINATORI DI MORTE SOTTOSCRIVONO I LORO LIMITI

(Dai nostri inviati)

Vienna, 15 — Non si può certo parlare di grande attesa, qui a Vienna, alla vigilia del grande incontro tra Breznev e Carter. E non solo perché la città che ospita questo avvenimento sembra guardare con distaccata indifferenza ai preparativi che hanno impegnato il governo austriaco e all'eccezionale dispositivo di sicurezza organizzato dai servizi russi e americani. Anche l'arrivo dei protagonisti non è riuscito a modificare la situazione, tanto più che i viennesi, se vorranno vedere i due, potranno farlo solo attraverso la televisione: non sono previste cerimonie pubbliche, o cortei all'aperto. Un simile programma, provvidenziale per Breznev, che, questa mattina, ha mostrato ancora una volta le sue costernanti condizioni di salute. Dopo aver ballonzolato sulla scaletta dell'aereo dell'Aeroflot, aggrappandosi alla ringhiera, è stato letteralmente in balia della cerimonia ufficiale che lo attendeva. Pilotato da un generale dell'armata rossa addestrato a questo scopo, il segretario del partito bolscevico, tintinnante di medaglie, è riuscito non senza sforzo a ritirarsi nella Rolls Royce avio trasportata il giorno prima da Mosca, per mostrare a tutto il mondo i progressi dell'industria sovietica.

Al di là della scenografia ufficiale, tanto da parte russa che, soprattutto, da parte americana, si è insistito, anche nelle ultime ore, a contenere le aspettative per i risultati politici dell'incontro. L'occasione che lo ha originato è la cerimonia che concluderà le lunghe trattative, durate oltre sei anni, per giungere ad un nuovo accordo sulla limitazione degli armamenti nucleari, il SALT 2.

Tale cerimonia avverrà lunedì, quando i rappresentanti delle due delegazioni permanenti che si vedono a Ginevra, dove si sono svolte le trattative, porteranno il testo definitivo dell'accordo, un'ottantina di pagine, con una lunga serie di documenti supplementari, sui quali si è discusso sino all'ultimo momento.

In realtà altri fattori hanno sollecitato questo incontro, il decimo dei vertici fra le superpotenze in questo dopoguerra, che avviene a più di quattro anni di distanza da quello fra Nixon e Breznev. In questo periodo, la politica estera americana, e soprattutto al suo centro, le relazioni con l'Urss, hanno subito più di una scossa. Negli ultimi dodici mesi, le critiche che si sono abbattute sulla Casa Bianca, proprio in coincidenza con l'ultima fase della trattativa SALT, hanno creato un clima difficile per l'esecutivo americano. Non è solo lo schieramento conservatore a reclamare dal presidente una poli-

tica più chiara ed energetica nei confronti dell'Urss. Anche l'ala più liberale del congresso americano non lesina le sue critiche a Carter: da essa viene rimproverata l'assenza di una strategia definita, la scarsa autorevolezza, la qualità che il mondo politico americano suole indicare in « leadership ».

Per questo, la ratifica degli accordi SALT 2 da parte del congresso americano, che secondo la costituzione dovrà essere sostenuto dal voto positivo di almeno i due terzi dell'assemblea, costituisce una difficile scadenza per Carter. Ad un anno dalle elezioni presidenziali — ma la campagna elettorale è virtualmente iniziata — il braccio di ferro tra l'esecutivo e il parlamento si presenta molto aperto. E' qui, l'origine di questo incontro: dimostrare che, nonostante le vicende di questi anni, questa è l'unica strada percorribile, e che anche l'Unione Sovietica è disponibile a controllare quella che un giornale inglese ha definito come « la volontà di potenza che sopravvive nella prima giovinezza dell'entusiasmo imperiale ».

La bilancia di misura del potenziale bellico delle due superpotenze ha mutato posizione, da quando nel '61, proprio a Vienna, si incontrarono Kennedy e Kruscev. Da allora l'Urss ha incrementato le sue spese militari di 3 punti e mezzo all'anno, raggiungendo la dimensione dell'arsenale occidentale dal punto di vista nucleare, oltre a superarlo di gran lunga nel campo delle armi convenzionali. Su questo insistono gli avversari di Carter, che puntano a respingere l'accordo SALT o perlomeno a introdurre emendamenti che ne alterino il contenuto essenziale.

Per mitigare l'opposizione da parte del congresso americano, Breznev si è presentato a Vienna con la proposta, decisa solo pochi giorni fa, e annunciata ieri, di ridurre di 60 mila uomini il contingente sovietico nell'Europa dell'Est, in cambio di una riduzione di 30 mila unità nelle forze statunitensi di stanza in Germania occidentale.

Di questo si discuterà durante i colloqui che si svolgeranno sabato e domenica nelle due ambasciate viennesi, oltreché di altri quattro problemi che non sono stati affrontati dal SALT: gli esperimenti nucleari, la vendita di armi convenzionali ad altri paesi, la diminuzione della rispettiva presenza militare nell'Oceano Indiano, la delimitazione delle armi antisatellite.

Intanto a Mosca 47 donne che hanno richiesto il visto per emigrare in Israele hanno preannunciato una protesta pubblica davanti al ministero degli interni in occasione della cerimonia ufficiale di Vienna se non verrà loro una risposta in questi giorni.

Torino: scarcerato Piero Sardone

Quanti elettori sono stati schedati?

Aperti i verbali del seggio 1332: la scheda di Sardone al momento dello spoglio, fu estratta dall'urna ed « arrestata » dal dottor Fiorello della Digos, preposto alla schedatura dei votanti. Oggi saranno denunciati i componenti del seggio di cui si conoscono finalmente i nomi

Torino, 15 — Dietro l'episodio di Piero Sardone, il giovane arrestato e accusato di apologia di reato per aver scritto sulla scheda « onore ai compagni caduti per il comunismo » si nasconde qualcosa di molto più grosso? Può avere operato durante lo spoglio delle schede a Torino una unità speciale della Digos con compiti di schedatura dei votanti cercando di ricostruire l'identità di tutti quelli che hanno annullato la scheda con slogan inneggianti alla lotta armata. Queste ipotesi sembrano non solo attendibili ma addirittura confermate dagli ultimi sviluppi del caso Sardone. E' ormai certo che tutte le schede annullate « in un certo modo » sono state passate al vaglio della Digos fin da 4 giugno e sembra che, sulla base di sommarie indagini, si stesse preparando in alcuni seggi una trappola per alcuni « sospetti ». In questa categoria rientrerebbe Piero Sardone, e questa ricostruzione dell'accaduto spiega anche l'accanimento con cui gli organi di informazione hanno cercato di mettere a tacere la gravissima violazione della segretezza del voto e contemporaneamente di coprire i responsabili con l'anonimato. Ecco comunque gli ultimi fatti accaduti a Torino ieri.

Ieri sera è stato scarcerato Piero Sardone, il giovane di 22 anni, arrestato domenica 10 subito dopo aver votato per il parlamento Europeo. E' stata quindi accolta l'istanza della difesa per la libertà provvisoria: l'avvocato Zancan aveva subito rilevato l'inconsistenza del reato. « Perché sia configurabile il delitto di apologia di reato occorre che tale apologia venga fatta pubblicamente ». Inoltre ha suscitato perplessità e protesta l'apertura della scheda di voto da parte del presidente del seggio 1332, circostanza che le leggi elettorali vigenti configurano come reato. E proprio su questo punto ad una settimana dall'episodio non esiste ancora una versione omogenea: in dichiarazioni ai quotidiani torinesi, gli anonimi componenti del seggio hanno tentato di giustificarsi in più modi, cadendo però ripetutamente in contraddizione.

L'anonimato di cui godevano i componenti del seggio era in aperta contraddizione con l'eventuale configurazione di un reato. Nei giorni scorsi il presidente del seggio aveva dichiarato riferendosi all'anonimato: « ...E' la stessa precauzione che uso prima di attraversare la strada... ». Ora siamo venuti in possesso dei verbali del seggio e quindi anche dei nomi dei suoi componenti. Riteniamo nostro dovere pubblicarli per non rischiare di incorrere nel reato di favoreggiamento nei confronti di chi un delitto l'ha sicuramente commesso. Dai verbali leggiamo che la commissione del seggio 1332 risulta così composta: Presidente Paparo Giovanni; Vice Presidente Tateo In Trinchero Luciana; Scrutatori: Fiori Francesco, Longo Alessandro, Danisi Giuseppe, Lastella Luigi, Anicich Ornella rapp. di lista: Belli Guido (PCI).

Più avanti sul verbale si legge che: « alle ore 9.30 il vicepresidente Tateo avvertiva il presidente che un giovane elettore indugiava da tempo nella cabina, ed esprimeva il proprio timore a ritirare la scheda stanti i precedenti conosciuti relativamente alle politiche (polverine incendiarie). Il presidente ritirava personalmente la scheda e l'introduceva nell'urna. Ma la stessa rimaneva per metà sporgente all'esterno in quanto la fessura dell'urna era ingombrata dalle schede già introdotte. Mentre con le dita spingeva la scheda all'interno dell'urna il presidente intravedeva un segno simile alla stella a cinque punte delle B.R. ».

A questo punto il presidente estraeva la scheda, la apriva leggendo oltre la stessa e la scritta BR la scritta « Onore ai compagni caduti per il comunismo ».

Lo stesso inseguiva l'elettore chiedendo l'intervento della forza che arrestava il giovane Sardone Pietro, nato il 20 ottobre '57 a Triconio (MI) residente a Torino. La scheda in questione successivamente cadeva dentro l'urna durante una dimostrazione dell'avvenuto compimento dal presidente nei confronti del rappresentante di lista del PCI Belli Guido.

La stessa al termine delle votazioni, dopo l'apertura dell'urna è stata considerata scheda nulla, firmata dal presidente e da due scrutatori e consegnata a Fiorello Filippo vicequestore di Torino... ».

Da pag. 50-51 del verbale delle operazioni elettorali del parlamento europeo sez. 1332 ».

La lettura del verbale non contribuisce a risolvere i dubbi anzi alimenta le impressioni dell'indomani. Perché mai è stata aperta la scheda di Piero Sardone, peraltro recatosi a

votare anche la domenica precedente e quindi conosciuto dal seggio?

Forse perché colpevole di essere il fratello di Rocco, morto in seguito alle inadempienze dei sanitari del Maria Vittoria dopo un'esplosione? E inoltre dov'è avvenuto l'arresto di Piero? Dal verbale non risulta con esattezza, mentre nei giorni scorsi si è parlato di inseguimento fuori dal seggio. Che il presidente abbia finto di introdurre la scheda per poi aprirla subito dopo che Piero avesse voltato le spalle? E' solo una ipotesi, comunque siano andati i fatti la gravità di ciò che è accaduto nel seggio 1332 non può essere attenuata. Ma la grossa novità che prefigura addirittura un nuovo reato è la consegna della scheda nelle mani di una persona estranea alla commissione elettorale del seggio. Infatti, come si legge a verbale, il dottor Fiorello (Dirigente della Digos Piemontese e non vice questore di Torino - ndr) ha avuto in consegna la scheda, fatto illegale non contemplato da alcun regolamento elettorale. A tal proposito sembra che la Digos sia passata anche in altri seggi e fin dalle elezioni precedenti per farsi consegnare schede simili insieme all'elenco dei votanti: se questa ipotesi venisse confermata le consultazioni elettorali diventerebbero un nuovo metodo di schedatura alla faccia della segretezza del voto.

Intanto si stanno valutando le iniziative da prendere. Domani mattina, sabato, verrà consegnata una denuncia alla cancelleria della procura, preparata durante una riunione delle forze dell'opposizione, firmata tra l'altro da due neo deputati: Boato e Aglietta. Subito dopo sempre nei locali della procura si svolgerà una conferenza stampa.

Torino

Sabato 16 alle ore 15.30 con partenza da piazza Solferino si terrà il « funerale dell'antifascismo » manifestazione provocatoria contro l'antifascismo di maniera delle istituzioni per la liberazione dei compagni arrestati il 17 maggio, durante il presidio contro il comizio di Almirante. Lunedì alle ore 9 riprenderà il processo.

Domani si vota in Sardegna

I grandi partiti temono una batosta "speciale"

A rappresentare l'opposizione ci sono: una lista autonoma sarda, Nuova Sinistra Sarda e il Partito Radicale

Il giro di boa delle consultazioni si chiude domenica prossima con le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale in Sardegna.

Lo scenario elettorale si presenta quanto mai variegato e denso di imprevisti ancor maggiori di quelli che si sono espressi alle politiche e alle europee. La Sardegna è una regione a statuto speciale, ricca di elementi di autonomismo, travagliata a suo modo dai problemi del bilinguismo che pure non sono in grado di reggere il confronto con la eccessiva povertà del territorio e la distruzione delle risorse operata dai grandi e piccoli monopoli e facilitata da istituzioni esterne ed interne all'isola. Dulcis in fundo la Sardegna conserva il primato nella penisola per le «servitù militari»: un coacervo di basi Nato, una violazione dell'indipendenza, un teatro di continue operazioni militari che hanno recato e continuano a recare danni, rischio, paure alle persone, e debilitato ulteriormente il tessuto ecologico.

E poi c'è la Sardegna operaia, le cattedrali nel deserto in crisi, 22.000 in cassa integrazione nei poli chimici e nelle miniere, i disoccupati che secondo le cifre ufficiali ammontano a 100.000. Trentamila sono i giovani iscritti alle Li-

ste Speciali e 600.000 gli emigrati.

Ci sono tutti gli ingredienti per preoccupare le anime già intristite dalla recente tornata elettorale, dei grandi partiti che hanno rimesso in moto il motore ancora caldo ma sufficientemente inceppato della macchina del consenso: dalla capitale si muovono i grandi nomi di tutti i partiti alla volta delle città dell'isola e stranamente arrivano a raggiungere perfino le piazze dei piccoli paesi per mettere una toppa ai vuoti nei comizi. Andreotti, Zaccagnini e Berlinguer che, a dir di molti, ha infiammato la piazza a Cagliari pronunciando la parola «opposizione».

Qualche mese fa una simile cosa era avvenuta con altri oratori comunisti, ma l'ovazione era seguita alla pronuncia della parola «il PCI deve governare». Con più entusiasmo invece volano sull'isola i liberali ed i socialdemocratici. Tutti, comunque, nell'arco costituzionale, temono le possibilità di una riedizione del fenomeno «autonomista», così come è risultato l'anno scorso a Trento, Trieste ed in Val d'Aosta. In verità non ci sono nell'isola grandi partiti autonomisti. Il Partito Sardo d'Azio-

ne, dopo un tentativo mal riuscito di unità elettorale con Nuova Sinistra, si presenta insieme al movimento Su Populu Sardu (relativamente radicato tra gli emigrati ma meno autorevole nell'isola), e un gruppo separatista Algherese. La parte meno progressista del PSDA, quella sassarese, ha voluto questo cartello provocando le dimissioni e il rifiuto di presentarsi in lista di un suo dirigente conosciuto, Colombano. L'autonomismo di sinistra, NSU e le liste «a sinistra del PCI» avevano preso separatamente circa l'8% alle politiche. D'altronde anche in questa consultazione le liste «più a sinistra» si presentano divise, quattro in tutto. Oltre quella già citata, ci sono: il PDUP-MLS, Nuova Sinistra e i Radicali. I primi sono andati bene in Sardegna alle recenti politiche, i secondi maluccio, tranne le zone dove ci sono circoli e collettivi, il PR, infine, è andato fortissimo nelle città isolate.

Nella lista di Nuova Sinistra e del Partito Radicale sono candidati compagni di LC molto conosciuti. I comizi dei compagni di NSU vengono svolti in lingua sarda, mentre i radicali si presentano sotto il simbolo Partito Radicale Sardo.

massa non ha spazio l'azione terroristica.

Anzi l'azione terroristica ha avuto come effetto l'accelerazione del processo di sindacalizzazione di queste categorie dei lavoratori della sorveglianza, come li definisce l'FLM in un volantino, che hanno effettuato fermate di qualche ora (sempre a dire dell'FLM). Si rimanda dunque tutto alla giornata del 22. Per molti questa occasione vuole essere quella decisiva, quella della più volte invocata «spallata finale» che dovrebbe indurre a condurre il contratto prima delle ferie estive. E questa è la maggioranza, che comunque comincia a manifestare segni di sfiducia e stanchezza. Per alcuni vuole essere la controffensiva post-elettorale, un'occasione per dimostrare a tutti che la classe operaia è forte e determinata a vincere, che non ammette condizionamenti ed interferenze di altri terreni di scontro. Per tutti sarà una giornata di verifica e di raffronto con quella di Milano dello scorso aprile che certo non fu un trionfo, come volle farla apparire qualche giornale. Intanto nelle stanze dove si tratta e si conclude su mobilità e orario, il tono delle informazioni date alla stampa sembra avvertire che i giochi stanno per essere fatti.

Carmelo

I PRECARI IN LOTTA OGGI A ROMA

Confermata per oggi la manifestazione nazionale dei precari a Roma (piazza Esedra, ore 9). Il coordinamento nazionale dei lavoratori della scuola denuncia inoltre la minaccia ministeriale di ricorrere a provvedimenti repressivi nei confronti di chi lotta; nella giornata di giovedì era corsa la voce, poi non confermata, che gli studenti sarebbero stati ammessi agli esami «subiudice» anche se gli scrutini non si dovessero svolgere.

Ieri l'AGE, un'associazione di genitori cattolico-moderati, ha rilanciato l'argomento chiedendo al ministro Spadolini di autorizzare gli scrutini «anche senza il numero completo di docenti del consiglio». I sindacati confederali, da parte loro, dopo aver firmato insieme al sindacato autonomo (lo SNALS) un accordo che taglia fuori la maggior parte dei precari, si stanno affannando a dimostrare la bontà del loro operato. La UIL, ad esempio, esprime «giudizio positivo sull'intesa raggiunta» sottolineando che in una situazione di emergenza era il meglio che ci si potesse aspettare e annuncia una propria «proposta complessiva per la definizione di nuove norme di reclutamento, all'interno delle quali siano individuate le possibili sistemazioni dei precari».

Quanto a loro, i precari, decideranno sui futuri sviluppi della mobilitazione in un'assemblea nazionale che si terrà questo pomeriggio, dopo la manifestazione, all'Università di Roma.

Ecco cos'è un blocco degli scrutini

Popoli (Pescara). — Ipsia, la scuola è piccola, quasi tutti siamo pendolari, in sette stammi scioperando e blocchiamo tutta la scuola. All'inizio molto timore, decidere il blocco alla fine dell'anno senza averne prima discusso ci faceva sentire un po' deboli, frustrati e provinciali. «A Roma cosa si è deciso? Qual'è la piattaforma? Ma il coordinamento può indire lo sciopero e trattare?». Lo statuto depositato ci ha fatto sentire giuridicamente protetti, è la forza di un notaio? E poi sono tornate le mogli, le fidanzate, le amiche e gli amici: al Nord è tutto bloccato, si incrociano le telefonate interurbane, le notizie circolano. Per il blocco non ci sono più esitazioni anche l'emigrazione ci dà aiuto.

Ci sono state le elezioni, da buona vecchia ex militante non ho resistito alla tentazione di indagare sul voto dei miei colleghi di lotta: 2 PCI, uno PSI, uno PRI, uno DC (ex PCI), uno PR, io, ad uno mi sono dimenticata di chiederlo, ma compra indifferentemente Repubblica o il Giornale; be' è proprio come pensavo, non c'è un rapporto tra voto e lotta. Nella scuola pressoché tutti gli insegnanti sono solidali, pur nel «tour de force» da esaurimento a cui sono sottoposti per questo sciopero. Riabilitati a questa allegria normalità in effetti ci divertiamo molto, riusciamo a ridere insieme dei «danni morali e materiali» che stiamo provocando. Il sentimento più diffuso è: «vi strozzerei, ma continuate, avete ragione sono d'accordo con voi».

Ho provato un certo disagio all'ultimo coordinamento di Roma. Solo due volte ho partecipato a queste riunioni e ho sempre avuto la stessa sensazione. Mi sembrava una rimpatriata in una riunione di partito: compagni visti ai coordinamenti operai e non di Lotta Continua il giornale più dif-

fuso LC (anch'io lo tenevo ben in mostra come segno di riconoscimento), qualche Manifesto, Repubblica, Quotidiano dei Lavoratori; militanti delegati seri e severi, un po' incattiviti e intransigenti, avanguardie di lotta e di massa (non mi ricordo più se sono la stessa cosa), giustificate dalle numerose masse rimaste a casa a usare la legge un po' stantia e invecchiata, mi sembra, che la maggioranza decida e la minoranza si deve attenere alle decisioni prese. Ma noi nella nostra scuola ci siamo uniti proprio sul discorso delle libertà individuali, del diritto al dissenso e allo sciopero anche di uno solo di noi. Certo è vero che l'organizzazione ci protegge e ci rassicura, che più è piramidale e più dà la sensazione delle forze. Se alcuni mi telefonano e mi dicono: «Ma come il sindacato degli insegnanti di educazione tecnica è appena nato e già la segreteria, una sede fisica può convocare e revocare uno sciopero. Il coordinamento che fa, che ha deciso perché non fa girare i suoi rappresentanti? Ci sono i segretari, ci sono le tessere?». E' vero che anch'io saputo dell'accordo governo sindacati ho telefonato a Mestre, ma provo ugualmente malessere se ho bisogno di sentire il centro per decidere, se altri rinviato al coordinamento la loro decisione, di continuare lo sciopero o fare la prima tappa del blocco degli scrutini.

Maddalena

Un terribile «atto di accusa»

Pescara. Gabriella Giansante 46 anni sposata, madre di una ragazza di 12 anni, si è uccisa. Gabriella è una insegnante di scuola materna, ancora precaria. A giorni doveva sostenere l'ultimo esame per essere immessa nei ruoli degli insegnanti della scuola materna. L'esame, il concorso, questa volta non l'ha solo ferita nello spirito, nella dignità della persona, ma la ha portata alla morte.

Anche il luogo in cui Gabriella ha deciso di togliersi la vita è un tremendo atto di accusa: Gabriella si è suicidata tagliandosi le vene nel bagno della sua scuola materna...

Attesa a Mirafiori per la manifestazione nazionale

Torino, 15 — Settimana d'attesa quest'ultima a Mirafiori. Si discute molto su questi cinque licenziamenti e se sia giusta la decisione della FLM di affidare alla via legale di trattativa il rientro di questi compagni, ponendolo come pregiudiziale alla firma del contratto o se piuttosto non era possibile fare di più già da adesso dato il carattere chiaramente intimidatorio nei confronti della lotta operaia del provvedimento FIAT.

E' stata anche una settimana di riflessione da parte degli operai senza grosse mobilitazioni interne; sono continuati i blocchi articolati e pure il tempo sembra essersi schierato con gli operai dando una mano a sabotare la produzione. C'è molta attenzione per la manifestazione del 22 a Roma che si prevede molto grossa e di impatto, mentre non si capisce bene l'utilità della giornata del 19, con lo sciopero generale di quattro ore indetto dalle confederazioni due giorni prima della manifestazione nazionale dell'FLM.

Tangibile è in fabbrica il

peso della sconfitta elettorale del PCI, i militanti di questo partito ne parlano poco o se lo fanno ne approfittano per colpevolizzare gli altri. Gli altri operai invece discutono molto del risultato elettorale. Sembra essersi risvegliata adesso un interesse che prima durante la campagna elettorale non c'era o comunque non emergeva alla discussione pubblica. C'è la certezza che moltissime cose sono cambiate nell'atteggiamento della gente e colpisce molto il dato del non voto dei giovani, che viene interpretato come il fatto nuovo e negativo dei tempi e da alcuni messo anche in relazione con l'aumento della disgregazione giovanile nei ghetti proletari della città e di certi atteggiamenti di intolleranza e di aggressività che si allargano in modo preoccupante.

Un altro dato importante mi sembra l'irrelevanza assoluta (non ha fatto neanche notizia in fabbrica) dell'azione delle BR della settimana scorsa: il fermento del sorvegliante Farina. In proposito mi pare non azzardato affermare che in presenza della mobilitazione di

Inchiesta Negri: improvvisa «ricognizione personale» nei confronti del dirigente di Autonomia

È un superteste o un nuovo teste?

Roma, 16 — Dopo un relativo periodo di silenzio, i giudici tornano da Toni Negri: i difensori dell'imputato, come un «fulmine a ciel sereno», sono stati convocati da un avviso giudiziario, nel carcere di Rebibbia per lo svolgimento di un atto istruttorio alle 18 di ieri, venerdì. Il "Messaggero" di ieri nella parte finale di un articolo sull'interrogatorio di Giuliana Conforto (la proprietaria dell'appartamento dove il 29 maggio scorso furono arrestati Valerio Morucci e Adriana Faranda), pubblicava già la notizia della notifica ai difensori di Negri.

L'avvocato Giuliano Spazzali non ha saputo dire di più sul motivo di questa improvvisa convocazione nel carcere di Rebibbia: «Non posso dirvi di più, ho ricevuto questo avviso, nel quale non viene menzionato il motivo della convocazione».

In ogni caso nella tarda mattinata di ieri dall'interno del tribunale di Piazzale Clodio è trapeletta una piccola indiscrezione: Negri sarà sottoposto ad una «Ricognizione Personale», vale a dire che l'imputato sarà mostrato ad una persona, la cui identità viene mantenuta segreta. Il motivo di un simile provvedimento potrebbe consistere, nel fatto che la persona in questione è uno dei testimoni di accusa tanto declamati dai giudici nelle varie conferenze stampa, oppure fa arte dell'indagine partita con l'arresto di Morucci e Faranda tendente a coinvolgere anche in questo caso i dirigenti dell'Autonomia Operaia incriminati.

I magistrati che seguono l'inchiesta si limitano a dare risposte più o meno evasive: Posso escludere che riguardi la trasferta dei giudici padovani e sulla questione del riconoscimento il magistrato ha prefe-

rito evadere la risposta: «non chiedetemi niente di più tanto non posso rispondervi». Ma nella sala stampa il comportamento dei magistrati è stato interpretato come una conferma della suddetta «Ricognizione personale», anzi si è perfino azzardata una ipotesi sulla identità del teste, al quale è stato mostrato da uno «specchio segreto» il professore di Padova Toni Negri.

Secondo alcuni giornalisti i giudici romani avrebbero deciso di mostrare a Giuliana Conforto, la proprietaria dell'appartamento di viale Giulio Cesare, l'imputato Toni Negri; il confronto servirebbe a verificare una ipotesi dell'accusa, secondo la quale, forse il dirigente dell'Autonomia Operaia, prima del suo arresto — il 7 aprile — si sarebbe potuto incontrare con Valerio Morucci e Adriana Faranda.

Roma: processati oggi il direttore responsabile di Lotta Continua, due avvocati e un redattore

Raccontarono degli "Squali" rimasti a bocca asciutta

Roma, 16 — Si tiene oggi davanti ai giudici della settima sezione penale del tribunale il processo per direttissima contro Michele Taverna, direttore responsabile del nostro giornale, gli avvocati Tina Lagostena Bassi e Giuseppe Mattina e Raffaele D'Alterio, redattore di LC.

L'imputazione è di istigazione a delinquere e si riferisce agli articoli pubblicati su Lotta Continua e firmati da alcuni degli incriminati (con l'eccezione, naturalmente, di Taverna) sulla criminale provocazione poliziesca portata fin sotto i locali della nostra redazione la mattina del 3 maggio scorso, due ore dopo l'azione delle BR in Piazza Nicosia.

Questa vicenda giudiziaria, vede imputati, in quanto firmatari di alcuni articoli a commento dell'accaduto, due avvocati intervenuti per assistere alla pretestuosa perquisizione della redazione ed adoperarsi con altri per impedire ulteriori abusi, e il compagno vittima dell'aggressione dei due «squali» armati che hanno dato il via alla provocazione.

Giovedì sera si è svolto a Roma, ospite «Mondo operaio» un incontro-dibattito sull'avvenimento con la partecipazione di Stefano Rodotà, neoletto indi-

pendente di sinistra Giorgio Benvenuto, Michele Coiro, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, Carlo Panella, per Lotta Continua ed altri. Tutti hanno duramente stigmatizzato l'attacco al diritto di difesa insito nell'iniziativa della Procura di Roma, che va ad aggiungersi ad altre gravissime intraprese in questi ultimi giorni.

Ripubblichiamo, a scopo istruttivo, i tratti salienti del decreto di citazione in giudizio: «Del delitto di cui agli artt. 81,110, 414 n. 1 C.P. 21, Legge 8-2-1948 n. 47 perché — in concorso tra loro e con gli altri autori non identificati e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminale — pubblicavano sul quotidiano Lotta Continua del 4 e 5 maggio 1979 — di cui il Taverna è direttore responsabile — una serie di articoli... e di didascalie a commento di fotografie che raffiguravano gli agenti di PS Mastronuzzi Antonio ed Evangelisti Mauro (i due «squali» ritratti prima in piazza Nicosia e poi in via dei Magazzini Generali, ndr), additandoli alla esecrazione dei lettori col descriverli come individui aggressivi, violenti, animati solo da cieco spirito di vendetta e da gretto e ingiustificato rancore che li avrebbe indotti a com-

mettere un sopruso nei confronti delle persone che si trovavano nella sede del quotidiano predetto, riferendo l'episodio con accenti tali da costituire — considerati il tenore dei termini usati e la tendenziosa versione dei fatti in relazione alla particolare situazione persistente — una istigazione — sia pure indiretta — a compiere nei loro confronti atti di violenza».

Ieri mattina L'Unione degli Avvocati Socialisti — che «sarà presente al processo con una propria delegazione» — ha diffuso un comunicato in cui «protesta in modo sdegnato contro l'incriminazione che ha colpito, per iniziativa della Procura di Roma, alcuni colleghi, rei di avere criticato una operazione di Polizia che tutta l'opinione pubblica ha avvertito come pretestuosa e arbitraria. Il ricorso al codice penale — prosegue il comunicato — ad una norma che ipotizza un grave reato, per comprimere la voce di critica e dissenso che tutti i cittadini, in base alla Costituzione, hanno diritto di sollevare in qualunque sede, è testimonianza di quel processo di compressione delle garanzie costituzionali in atto da molto tempo e che vede come protagonista attivo un certo staff di magistrati».

volta si butta per terra» ed ha citato il motto dell'istituto.

E' chiaro! Bisogna crederle. Suor Maria Diletta Pagliuca insegna. Forse anche lei si serviva come copertura di un motto simile quando si diletta a torturare i bambini. «Mai le mani», e, dato che le suore non dovrebbero sentire mai (almeno così si dice) è chiaro che la colpa ricade tutta su Fabrizio che (l'ha detto la direttrice!) è molto cattivo ed è anche nervoso e, guarda un po', si butta anche per terra.

«Mai con le mani, né per battere, né per accarezzare»

il bambino ha aggiunto: «La suora mi ha detto di dire che mi sono fatto male cadendo».

Raggiunta telefonicamente la direttrice dell'asilo, suor Anna Punzi ha naturalmente smentito che il bambino possa essere stato schiaffeggiato e ha affermato: «Fabrizio è nervoso, fa spesso i capricci e qualche

Quando si muove il maresciallo

San Benedetto del Tronto, 15 — Mentre continuano gli incontri degli inquirenti che seguono la vicenda rimane sempre avvolta nel più totale mistero l'inchiesta dei CC. Nella giornata di ieri non ci sono state novità di rilievo; è passata così un'altra giornata regalata al silenzio (che ufficialmente si chiama riserbo) e al clima di sospetto e di paura che sembra essere l'aspetto non secondario di questo sfrenato attivismo post-elettorale dei carabinieri. Fuori della caserma ci sono due agenti che non fanno né avvicinare né entrare nessuno, infatti l'unico fatto di rilievo è stato il fermo di un operatore di una televisione locale che cercava di fare una ripresa. Sino ad oggi gli arresti sono 3: Giovanni Di Girolamo, Giuseppe De Pasquali, Maurizio Costantini.

Per Giovanni Di Girolamo l'accusa è quella di essere stato trovato in possesso di una borsa contenente volantini di rivendicazione, materiale esplosivo e una pistola. I CC non hanno fornito nessuna spiegazione del perché si trovasse davanti alla sua abitazione e su quali indizi siano arrivati a lui.

Per gli altri due fermi che sono stati successivamente trasformati in arresti non si sa assolutamente nulla. Maurizio Costantini era uscito di prigione solo da pochi mesi. Arrestato per un volantino che rivendicava un vecchio attentato e per questo aveva scontato lunghi mesi di detenzione.

Giuseppe De Pasquali è un commesso di un grande magazzino e delegato sindacale. Il perché degli arresti non è stato naturalmente spiegato. I carabinieri hanno perfino affermato che il mandato di cattura non è un atto pubblico, cosa che a dir la verità ci giunge nuova per lo meno rispetto alla prassi tradizionale. L'unica cosa certa, fino a questo momento, è che questa volta anche i carabinieri di San Benedetto hanno partecipato all'azione, mentre rispetto all'operazione di qualche giorno fa riguardante l'episodio della sede della DC di Ancona, avevano agito solo le squadre speciali di Dalla Chiesa. Ma detto questo anche l'altro episodio si perde nel silenzio. Non si sa come sia avvenuto il riconoscimento dei tre arrestati, quali prove abbiano da esibire i carabinieri, come siano arrivati ai tre nomi, di cosa altro i tre siano accusati. Per tornare all'inchiesta di San Benedetto, c'è stato anche un altro fermato, Nazareno De Cesaris, e una perquisizione. Il tutto si è svolto senza la presenza degli avvocati. Da notizie ANSA si apprende che i quattro, non si capisce in base a che cosa e perché, sarebbero sospettati oltre che delle azioni rivendicate a San Benedetto dalle «Formazioni comuniste combattenti» anche dell'assalto alla sede dei comitati provinciali e regionali della DC avvenuto il 29 maggio ad Ancona.

Maurizio Costantini e Giuseppe De Pasquali sono stati trasferiti nelle carceri di Ascoli Piceno; Nazareno De Cesaris a Pesaro, mentre non si sa dove sia stato portato Giovanni Di Girolamo.

Ricevuto dal carcere di Trani

I compagni prigionieri politici Bombacci, Settepani, Casaletti, Alunni, Marocco, Urara, Amico, sono stati pestati a sangue dal regime carcerario e trasferiti in altri campi.

Per quello che sappiamo Bombacci a Favignana, Settepani a Cuneo, mentre Amico è ancora segregato in isolamento nonostante un'emorragia. A far scatenare le belve in divisa è stata la richiesta del prolungamento di due ore dell'aria che da settimane portavano avanti.

Prima delle elezioni, la protesta del rifiuto di rientrare nelle celle ha potuto svolgersi pacificamente, martedì 12 giugno è scattata invece l'operazione congiunta di un centinaio tra secondini e carabinieri contro la sezione dei prigionieri politici.

I compagni sbattuti fuori dalle celle venivano divisi in tre gruppi, due gruppi rinchiusi in due cameroni, mentre il terzo gruppo composto di otto compagni veniva portato nelle celle sotterranee.

«Siamo stati costretti a spogliarci, poi ci hanno legato le mani dietro la schiena, e ci hanno messo tra due ali di assassini in divisa che ci hanno picchiato con manganelli e calci».

Il compagno Marocco sveniva per due ore e veniva sbattuto in cella senza controllo medico; Bombacci aveva sicuramente un'emorragia interna perché vomitava sangue, nessuna cura gli è stata prestata. I compagni della sezione speciale davanti a questo massacro rendevano inagibile l'intero braccio allagandolo e rompendo tutte le suppellettili.

Per tutta risposta la direzione disponeva l'isolamento completo dei compagni, isolamento durato per tre giorni, senza sapere nulla degli altri compagni. In questi tre giorni la sezione è stata presidiata dai CC per non permettere alcun contatto tra i prigionieri.

Mercoledì 13, cinque degli otto compagni massacrati venivano trasferiti per altri campi, mentre tre di essi rimangono ancora in cella di isolamento.

Il passeggio è stato ridotto a due ore e solo per gruppi di cinque persone. Il direttore del campo di Trani, Brunetti da noi apostrofato, ha teso a dire che lui non c'entrava nulla, che gli ordini venivano da persone molto più in alto di lui, e che proprio lì in alto si è dato via libera al massacro nei confronti dei prigionieri politici. Nonostante questo clima, il tentativo di annientamento, i compagni del lager di Trani continueranno la lotta, la protesta per l'aria. Nell'immediato i compagni del lager di Trani chiedono la presenza più pronta degli avvocati difensori, anche perché la direzione sta cercando di vincere i colloqui familiari per non far sapere che cosa sta accadendo nel campo di Trani, e la diffusione più larga di questi fatti sui giornali, e soprattutto attraverso le radio di movimento.

I prigionieri politici della Sezione speciale del Campo di Trani

Trani, 14 giugno 1979

Taranto, 15 — «Mai con le mani, né per battere, né per accarezzare». Questo è il motto, delle suore dell'asilo «Maria Ausiliatrice» di Taranto. Ma quanto lo applichino lo ha provato Fabrizio Minuto, un bambino di 4 anni. Fabrizio è stato medicato al pronto soccorso dell'ospedale civile «SS Annunziata» per ecchimosi all'orecchio e alla guancia sinistra. La madre ha dichiarato che il figlio è stato ripetutamente schiaffeggiato dalla sua insegnante, una suora dell'asilo e

Nicaragua

La fame attanaglia Managua

Mancano cibo e acqua, mentre la Guardia Nazionale ha bombardato ancora i quartieri periferici della città. (nella foto API) Un grande magazzino «saccheggiato» dalla popolazione affamata.



La fame ha fatto la sua apparizione nelle principali città del Nicaragua, le condizioni della popolazione a Managua sono ormai allo stremo. Migliaia di persone stanno cercando di lasciare la città, ormai senz'acqua e senza luce da tre giorni, altri stanno cercando di approvvigionarsi «saccheggiando» negozi e supermercati. Una valutazione della Croce Rossa dice che forse oltre 50.000 persone, un decimo della popolazione di Managua, hanno trovato rifugio in circa trenta centri di soccorso organizzati da questa organizzazione nei dintorni della città. E' stato lanciato un appello perché siano inviate medicine e cibo, la Croce Rossa non dispone di cibo che per altri tre giorni, manca il latte utile per i molti bambini di età inferiore a cinque mesi.

Sono intanto ripresi i bombardamenti sui quartieri in mano ai Sandinisti, i militari stanno cercando di bloccare le strade per impedire gli approvvigionamenti. Una colonna di sandinisti che cercava di portare rinforzi lungo il lago Nicaragua sembra che sia stata bloccata dalla Guardia Nazionale, nei quartieri intanto, circola la voce che Eden Pastora stia guidando una colonna di rinforzo per attaccare Managua, altre notizie di fonte sandinista parlano di rinforzi che starebbero dirigendosi verso la capitale.

Continuano ad estendersi gli scontri nel resto del Nicaragua, è stato aperto un nuovo fronte nel dipartimento di Chontales dove i guerriglieri hanno attaccato la città di Libertad, l'FSLN ha comunicato di aver attaccato i posti militari annessi agli

zuccherifici di Santa Rita e Dolores infliggendo «forti perdite» al nemico. Sul fronte nord si è combattuto ad Esteli; la città di Leon, dopo che l'ultima guarnigione si è arresa, è completamente in mano ai ribelli.

La situazione resta critica a Managua: da una parte sembra che i sandinisti abbiano esaurito la loro spinta offensiva a causa della mancanza di cibo e di rifornimenti e, dall'altra, la Guardia Nazionale è in grado solamente di controllare il centro della città. Solo qualche nuovo fattore potrà far pendere decisamente la bilancia da una parte o dall'altra. Si moltiplicano, intanto, le dichiarazioni di solidarietà in tutta l'America Latina verso i sandinisti e contro il governo di Somoza. L'APRA partito di maggioranza peruviana, ha chiesto al go-

verno di rompere le relazioni con il governo del Nicaragua mentre la «Gioventù Aprista Peruana» ha affermato che alcuni suoi membri stanno combattendo a fianco dei sandinisti, volontari colombiani dovrebbero intervenire in appoggio ai sandinisti.

Gli USA, attraverso il loro segretario di stato Vance hanno espresso la loro preoccupazione per l'evolversi della situazione ed hanno auspicato l'intervento dell'OSA per ricercare una tregua. Il ministro del tesoro Blumenthal, rispondendo ad un esponente democratico ha confermato il prestito di 64 milioni di dollari a Somoza deciso un mese fa dal FMI. Insomma, anche gli americani fanno quello che possono per non smentire la loro vocazione di amici dei boia.

Per la stampa italiana:

La guerriglia è intrappolata, l'autonomo si fa moderato ed è ora di stringere il cappio

La stampa italiana riprende oggi il tema «amnistia per i terroristi», sullo spunto di discussione offerto attraverso il nostro giornale da Franco Piperno e Lanfranco Pace, latitante dal 7 aprile scorso. Sembra prevalere, forse per questioni postelettorali, la volontà di chiudere un problema che invece dovrebbe interessare tutti, che è legato non solo alla «amnistia come soluzione», ma al contrario vuole andare a fondo di un tema, quello del terrorismo, su cui tutti si sono sciacquati la bocca ed hanno accumulato voti, senza volerne invece tirare le conseguenze non solo politiche ma sociali.

L'Unità si è data tempo un giorno — ne parla infatti solo oggi — per entrare nel merito di questa proposta. Massimo Cavallini si dà da fare per far rientrare questa proposta di Piperno all'interno dello schema di interpretazione del suo partito: il «segno politico» delle BR non è rosso, ma nero, le BR sono sempre state alleate alle forze della reazione, quindi «la proposta non è in realtà una "pacificazione": è piuttosto la ricontrattazione di un vecchio accordo, mai ufficialmente sottoscritto, ma ugualmente proficuo, con le forze della reazione».

Più avanti, con una spregiudicata acrobazia «storica», ricordando il patto tra «fascismo e fragile democrazia giolittiana», l'Unità conclude «Un patto ignobile ed inaccettabile. Non

è davvero di questa "pace" che la democrazia italiana ha bisogno».

Non si capisce bene quali siano le forze della reazione a cui il terrorismo di sinistra sarebbe legato: forse le stesse con cui il PCI ha tentato di fare il governo, o chi altro? E non si capisce come questi due potenti alleati riescono a stare assieme in un patto in cui una parte regna e l'altra marcisce in carcere.

Il Manifesto titola «Clamore e ipotesi su un'amnistia impossibile» e si sorprende dello spazio dedicato dai giornali a questa proposta, «un'eco assai più vasta di quello che era lecito supporre». Siccome eco al Manifesto non c'è stata, questo quotidiano si spinge alla ricerca del perché è stata fatta questa proposta, invece di dire la sua su questo problema e sulle conseguenze che avrebbe a livello sociale e politico. Un elenco di «ragioni che hanno spinto Piperno», dopo aver dato per scontato il fatto che l'amnistia è impossibile e quindi, perché discuterne? Il Popolo invece, in un articolo di Remigio Cavedon in un riquadro di seconda pagina dal titolo «Le lettere a Lotta Continua. La guerriglia intrappolata» entra nel merito, mette a confronto l'intervento di Piperno con la lettera della Conforto, parla di crisi del terrorismo, dice che «i maggiori responsabili stanno abbandonando

la nave» che questo potrebbe far «incappare nelle maglie della giustizia qualche innocente» (riferendosi alla Conforto), nota che «da quando il cerchio su autonomia e sul partito armato si è andato stringendo gli attentati sono diminuiti», per concludere che proprio ora sarebbe stupido allentare la presa. Per Cavedon, che si chiede se l'intervento di Piperno sia «una scappatoia o un'autocritica che non ha saputo andare a fondo», la guerriglia è intrappolata, e non una amnistia, ma maggiore durezza riusciranno a sconfiggerla definitivamente.

Anche La Stampa entra in campo, con la firma di Vittorio Gorresio. Per lui «inversione di tendenza», rispetto al terrorismo, verrebbe ad equivalere a «impunità». Solo questo sospetto rende l'offerta di intesa improponibile. Si chiede, citando Onda rossa, chi rappresentino Piperno e Pace per concludere «l'iniziativa non inganna nessuno». «Il Giornale ridicolizza Piperno e Pace nella rubricata «Controcorrente. Cita Longanesi di trent'anni fa «E' un'infame calunnia che gli italiani non siano capaci di fare una rivoluzione. Lo sono eccome. Basta che i carabinieri siano d'accordo». Per Montanelli «più a sinistra di Piperno» in questo frangente, la questione è solo questa, come d'altronde per Massimo Cavallini, de l'Unità.

Piperno?

Sulla lettera di Piperno e Pace (a Lotta Continua e non all'Espresso, ci scusino i redattori Ansa), i «Comitati autonomi operai di via dei Volsci» hanno emesso una nota su cui è scritto «Solo la logica di Stato e le furberie dei giudici promuovono un continuo e interessato processo di accreditamento dei vari Piperno quali leader dell'autonomia operaia. Provate a chiedere, a domandare ai vari Piperno se hanno mai avuto nell'elaborazione e soprattutto nella pratica qualche contatto con l'autonomia operaia. Perché dunque accreditare leadership mai esistite se non con l'intento di stravolgere in negativo tutta la ricchezza e l'intelligenza rappresentata da quell'antagonista sociale e politico che è autonomia operaia? La nota trasmessa dall'ANSA conclude: «Autonomia operaia non è un porto di Potere operaio» e che «il movimento non ha bisogno né di padri né di patrigni: ha solo bisogno di svilupparsi senza che sia soffocato dall'avventurismo e dal revisionismo».

Tessili: il contratto è ancora lontano

Con due manifestazioni che si sono svolte oggi a Milano per la Regione Lombardia e a Vicenza per il Veneto, si è conclusa una settimana di mobilitazione dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento a sostegno del rinnovo del contratto nazionale.

Il settore, secondo gli ultimi dati ISTAT, è in piena espansione e con un aumento della produzione del 21% negli ultimi tre mesi. Nel periodo 1975-77 i profitti sono più che triplicati e il costo del lavoro è diminuito del 6% mentre l'occupazione è diminuita di oltre 70.000 unità nell'ultimo anno. Nonostante tutto questo le trattative, in corso nella sede dell'associazione cotoniera di Milano, che interessano un milione e mezzo di lavoratori (abbigliamento, calze, maglie, calzature e lavorazioni a domicilio) a due mesi dalla presentazione della piattaforma sono a un punto morto. Il padronato ha assunto una posizione di netta chiusura sui punti essenziali proposti dalla FULTA. Allargamento a tutte le aziende del sistema delle informazioni, lotta al lavoro nero e controllo del decentramento produttivo, estensione dei diritti sindacali e della tutela per i licenziamenti alle piccole aziende, riduzione dell'orario di lavoro, inquadramento unico.

Dall'andamento delle trattative tutto fa pensare che la vertenza non si chiuderà prima dell'autunno prossimo.

SAVELLI

Charles Bukowski
L'AMORE È UN CANE
CHE VIENE DALL'INFERNO
(Poesie)
Si sbrozza, scopre, sfotte i suoi colleghi poeti, giudica il mondo e scrive tutto senza fraporre apparentemente alcun filtro letterario. La prima traduzione italiana della poesia di Charles Bukowski L. 3.500

Max Weber
SUL SOCIALISMO REALE
In una conferenza tenuta agli ufficiali dell'esercito austriaco nel luglio del 1918, il Teorico della razionalità capitalistica affronta il problema del socialismo, riducendolo allo "status" di una pura protesta morale che non può trovare realizzazione sociale. Saggi di Massimo Cacciari e Giuseppe Bedeschi. Introduzione di Maurizio Ciampa L. 2.500

LA RAGIONE DEGLI ALTRI
(a cura di Luigi Onnis e Giuditta Lo Russo)
La psichiatria alternativa in Italia e nel mondo - storia, teoria e pratica - brani inediti di: Basaglia, Ongaro-Basaglia, Jervis, Cancrini, Pirella, Piro, Manuali, Minguzzi, Laing, Cooper, Esterson, Berke, Schatzman, Castel, Gentis, Guattari, Szasz, Goffman, Scheff e altri L. 15.000

Audrey Beardsley
OPERE SCELTE
383 incisioni del più grande disegnatore liberty.
(a cura di Anne-Marie Boetti) L. 5.900

Remo Binosi, Francesco Padriani
DAL CORPO ALLA MENTE
Storia, teoria ed esperienze delle psicoterapie centrate sul corpo.
(introduzione di Giampaolo Fabris) L. 3.000

Federico Stame
MOVIMENTI E ISTITUZIONI
Saggi sul rapporto tra movimento rivoluzionario e istituzioni borghesi. L. 3.000

John Lauritsen, David Thorstad
PER UNA STORIA DEL
MOVIMENTO DEI DIRITTI
OMOSESSUALI (1864-1935)
«Thorstad e Lauritsen...hanno cominciato a rischiare la nostra oscurità».
(Enric Bentley) L. 2.000

ENERGIA

SCHLESINGER CONTRO LE LEGGI "ECOLOGICHE"

Ma intanto, a Londra, parte il primo aereo a propulsione solare. Scarsità annunciata anche in Italia

Washington, 15

James Schlesinger, segretario all'energia del governo degli Stati Uniti d'America ha confermato, con una lunga dichiarazione, buona parte delle accuse rivolte da francesi e tedeschi all'amministrazione Carter. Le importazioni americane di greggio — ha detto Schlesinger — sono aumentate nella scorsa settimana passando a 6,6 milioni di barili al giorno, con un aumento sulla settimana precedente di 840 mila barili al giorno. Schlesinger ha quindi tranquillizzato i suoi inquieti connazionali: «La benzina per le vacanze ci sarà» ma — ha aggiunto — ciononostante gli USA restano «vulnerabili». Il dirigente americano spera che l'Arabia Saudita aumenti la produzione anche se — per il momento — non ha avuto al proposito «alcuna assicurazione». Schlesinger ritiene che il rallentamento dell'attività delle raffinerie statunitensi sia un fenomeno temporaneo. In un rapporto da lui consegnato alla Casa Bianca si conclude — in ogni caso — che «solo lo sfruttamento delle riserve di carbone» — la risorsa naturale che più abbonda negli States — potrà colmare il divario tra crescente domanda di energia e la penuria di petrolio. Per far questo Schlesinger propone — in pratica — di abolire tutta quella parte della legislazione tesa a tutelare l'ambiente, con buona pace degli ecologisti. Revisione della legge sull'emissione di fumo (clean air act, legge dell'aria pulita) ed estrazione dalle miniere a cielo aperto. C'è da sperare che la Casa Bianca debba vedersela non solo con quegli americani che ci tengono a respirare aria pulita, ma anche con

i minatori che proprio contro — tra l'altro — la nocività delle miniere «a cielo aperto» si sono duramente battuti lo scorso anno.

Londra, 15

Intanto da Londra, il quotidiano «Daily Express» annuncia che il primo aereo a propulsione solare, l'unico esemplare del mondo, ha compiuto felicemente il suo primo, breve volo: poco più di un chilometro di strada, ad una altezza di circa 10 metri dal suolo. L'aereo ha un'apertura d'ali di 20,4 metri, pesa 103 chilogrammi, ed è azionato da quattro motori di un cavallo ciascuno, che mettono in funzione un'elica montata su un albero posto sopra l'abitacolo. I quattro motori sono alimentati da 750 cellule solari di silicone poste sopra le ali. L'inventore del «Solar One», l'architetto Fredrick To, originario di Hong Kong, ha spiegato che tali cellule sono simili a quelle utilizzate per far funzionare le apparecchiature dei satelliti.

Sempre da Londra la potente compagnia British Petroleum ha annunciato di essere costretta dalle diminuite importazioni dall'Iran — imposte dai nuovi contratti «is'amici» — a limitare ulteriormente le forniture di greggio ai suoi clienti. Le vendite della BP scendono così al 35 per cento dei livelli indicati dai contratti.

Roma, 15

Ed in Italia le federazioni nazionali dei distributori di carburante hanno confermato di avere ricevuto dalle compagnie, in testa Esso e Mobil, comunicazione che le forniture per il mese di luglio non saranno in grado «di coprire gli aumenti dei consumi».



Entra in scena Juan Carlos

Il Sahara ai sahariani?

La Spagna «democratica» in bilico sull'autodeterminazione ai sahariani: sono in gioco i suoi interessi economici in Algeria e Marocco

Dal 1975, data della firma degli accordi tripartiti di Madrid che attribuivano una parte dell'ex-Sahara spagnolo al Marocco e il resto alla Mauritania, Madrid è rimasta alla finestra pur essendo moralmente responsabile del sangue arabo che arrossava la sabbia della Seguiet-El-Hamra e del Rio de Oro. Adesso la Spagna ha deciso di fare qualcosa, almeno servendosi delle prerogative politiche e diplomatiche rimaste quale ex-potenza amministrante. Ad Algeri i rappresentanti del «Fronte Polisario», dell'Algeria e della Mauritania, hanno chiesto a Javier Ruperez e anche al primo ministro Suarez di

assumere una iniziativa di arbitrato che agevoli un negoziato globale. La sede della tavola rotonda potrebbe benissimo essere fissata in una città spagnola. Mentre Suarez non ha lesinato manifestazioni di «comprensiva simpatia» per il Polisario, il ministro degli affari esteri spagnolo Marcelino Oreja tende l'orecchio verso Rabat e ritiene che non si debba riconoscere «de facto» un movimento armato ribelle che non è mai stato riconosciuto né dall'ONU, né dall'organizzazione dell'unità africana e che secondo lui non è l'unico, legittimo rappresentante delle popolazioni saharai. Oreja sostiene che la maggior parte dei guerriglieri che attaccano il territorio marocchino sono elementi sahariani di origine algerina, maliana e nigeriana armati dalla Libia, fra i quali gli autentici saharai sono rimasti in pochi.

Ciò non toglie che la Spagna voglia mantenere un certo equilibrio fra i due contendenti maghrebini; i suoi interessi economici sono notevoli sia con l'Algeria, sia col Marocco. Ed è un ricatto appena larvato quello che Algeri ha ventilato a Suarez. Non soltanto la Spagna è il quinto fornitore dell'Algeria, non soltanto è in progetto il metanodotto transmediterraneo Orano-Alicante di enorme portata economica e politica, ma soprattutto l'Algeria ha considerato fino a ieri le Isole Canarie quali «territorio non autonomo» da decolonizzare. Per ora il pericolo è rientrato, ma le decisioni dell'O.U.A. che si riunisce in luglio a Montevideo sono imprevedibili e le pressioni algerine sugli altri stati africani sempre temibili.

Così la diplomazia spagnola, che ha salvato le Canarie in

extremis, ha dato un contenuto ad Algeri affermando che con gli accordi di Madrid del 1975 la Spagna «ha ceduto al Marocco e alla Mauritania l'amministrazione del territorio sahariano, ma non la sovranità».

«Infatti — sostiene Madrid — la Spagna era pronta ad organizzare nel 1969 un referendum di autodeterminazione, ma i saharai non sono stati chiamati alle urne poiché Rabat, con il beneplacito di Algeri, ha chiesto la sentenza arbitrale della Corte internazionale dell'Aia la quale si è rivelata, nella sua ambiguità, propensa alla spartizione. Al che Algeri risponde che la Spagna, appunto per questo, ha tuttavia la facoltà di denunciare gli accordi di Madrid e di chiedere un referendum demandandone il controllo e l'applicazione alle Nazioni Unite. Il principale ostacolo rimane però Hassan II appoggiato dalla quasi unanimità della sua opinione pubblica e dei partiti politici. Per il Marocco la decolonizzazione dell'ex-Sahara spagnolo è terminata. Juan Carlos se lo sta sentendo ripetere dai giornali come dai dirigenti di Rabat e se Algeri può far paura alla Spagna con la minaccia dell'indipendentismo canario, il Marocco impugna un'arma di pressione ancora più traumatica: la liberazione di Ceuta e Melilla e delle altre «enclave» spagnole lungo le coste del Marocco mediterraneo. Come se non bastasse, il Marocco potrebbe impedire ai motopescherecci spagnoli di buttare le reti nelle sue acque atlantiche e sahariane non ratificando l'accordo sulla pesca del 1978. E per la Spagna sarebbe un colpo economicamente e socialmente durissimo.

In breve

SAN FRANCISCO. Il dissidente sovietico Anatoli Kuznestov, morto mercoledì a Londra, aveva scritto due mesi e mezzo fa una lettera in cui affermava che il KGB stava tentando di ucciderlo. Lo ha dichiarato ieri all'agenzia UPI un'esule russa che vive in California, Irina Korotjukov. Di diverso parere i magistrati inglesi, che hanno deciso di non svolgere alcuna inchiesta trattandosi «inequivocabilmente» di morte naturale.

TEL AVIV. I rapporti tra Israele e USA sono «al livello più basso» da molti mesi a questa parte «secondo la maggioranza dei commentatori politici israeliani». Begin ed il ministro dell'agricoltura Saharon hanno accusato gli USA di essere segretamente favore-

voli alla creazione del mini-stato palestinese, mentre Carter ha inviato una dura nota al governo di Tel Aviv per protestare contro l'impegno di materiale bellico americano nelle azioni contro il Libano del Sud. Gli USA hanno anche votato a favore della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che, questa notte, ha prolungato di sei mesi il mandato delle truppe della forza internazionale di pace (UNFIL). Acquisita sempre quota l'ipotesi dello «sbio Libano del sud contro Cisgiordania e Gaza».

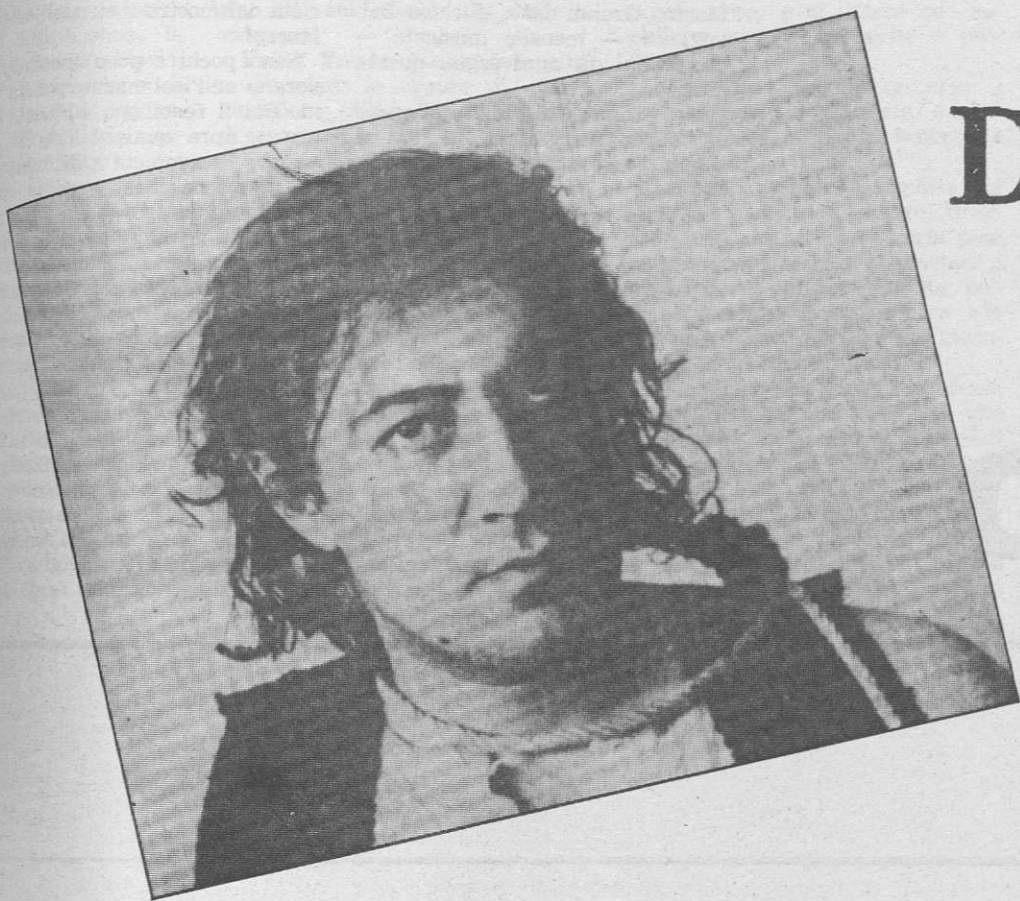
GINEVRA. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha lanciato un appello in favore di un «piano d'urgenza» per i profughi indocinesi: il CICR caldeggia, in particolare, l'aumento dei permessi d'ingresso nei pae-

si che intendono fornire stabilmente alloggio ai profughi. Intanto, di fronte ad Hong Kong, duemilaseicento profughi vietnamiti hanno iniziato, a bordo della nave mercantile «Skyluck» uno sciopero della fame. Motivato da quattro mesi le autorità di Hong Kong si rifiutano di concedere il permesso di sbarco. Il governo inglese ha annunciato la deportazione di 76 mila di questi vietnamiti nelle acque internazionali, ed una legge che consenta di sparare a vista sulle loro imbarcazioni.

PARIGI. Una copia della prima edizione del «manifesto dei comunisti» pubblicata in tedesco a Londra nel 1948 a spese dello stesso Marx sarà venduta all'asta il 4 luglio prossimo all'Hotel Drouot di Parigi. Prezzo: circa 40 milioni di lire.

concerti

In memoria di Demetrio Stratos



Una folla impressionante di giovani (si parla di 50-60 mila persone) ha partecipato ieri sera allo spettacolo organizzato per Demetrio Stratos. E' ormai noto a tutti che il ricavato doveva servire a coprire le spese di un difficilissimo intervento chirurgico che Demetrio avrebbe dovuto subire in America proprio il giorno prima dello spettacolo arriva la notizia della sua morte è un colpo tremendo. Mi pare che su tutto il «concerto» O (questo il nome della manifestazione) abbia pesato tremendamente questa divisione che attraversava tutti, artisti e pubblico: il carattere comunque di festa, di grande incontro, di speranza nel salvare una vita umana. Di un artista, si è scontrato in profondità, dentro 50 mila persone, con il senso di impotenza che sempre provoca la morte.

Una corsa partita con slancio, in velocità, tirata dalla speranza, si è trasformata in un mesto camminare (comunque insieme) perché il traguardo è stato bruscamente ravvicinato, perché si è un po' smarrito il senso di una simile gara. Sono solo impressioni, certo, ma sono verificabili — a mio avviso — con spunti di realtà.

Il Pubblico

Milano è famosa per la sua «intolleranza» ai concerti, per la dichiarata impossibilità (dichiarata dai managers) di tenere grandi raduni che non finiscano a palchi bruciati, lanci di bulloni, autoriduzioni violente. Il pubblico di ieri sera non era composto da gente diversa dal solito: l'atteggiamento, l'umore direi, era invece un inedito. Alle porte dell'Arena c'erano file ordinatissime, all'inglese, composte da giovani con i biglietti alla mano, che pazientemente aspettavano di entrare. Per chi conosce Milano in concerto ed è abituato a vedere centinaia di persone che si spostano in gruppi da una porta all'altra del Vigorelli e del Palalido per trovare il punto in cui sfondare (molto spesso giustamente, va detto) è stato uno spettacolo incredibile già questo. Il servizio d'ordine era pressoché inutile. In quanto a repressione per questa autodisciplina che polizia e partiti non sono mai riusciti ad imporre. Visto dall'interno l'Arena letteralmente scompariva dietro, gente seduta, appollaiata, stravaccata e sempre calmissima.

Alle 21,30 a spettacolo già iniziato, gli organizzatori hanno fatto aprire tutti gli ingressi, anche il prato centrale, il tartan della pista, i cuscinoni del salto con l'asta, tutto è andato palcidamente sommerso.

Lo spettacolo

Lo spettacolo l'ho trovato noioso tecnicamente povero, frammentato, non si sentiva niente. Questa formula — forse necessaria è frutto di compromessi non so — delle tre canzoni e via, non ha mai permesso una reale partecipazione del pubblico alla musica; un accesso alle emozioni veniva impedito dai tempi morti tra una esibizione e l'altra, nonché dalla brevità dei singoli spezzoni di musica, scrivo da profano, e voglio quindi precisare che non c'è assolutamente volontà polemica. Però una serata di solidarietà con Demetrio, l'avevo immaginata sul tipo delle scene finali di «ultimo valzer», dove decine di cantanti e musicisti (forse più omogenei tra loro) cantavano tutti insieme sul palco un'unica canzone. Ecco, mettere da parte per una sera, con lo scopo preciso, non

un cielo splendido frutto di duri contrasti tra un crepuscolo estivo e la minaccia di temporali. Il risultato ottenuto era stupendo: colori nitidissimi, sagome sfrangiate di nuvoloni carichi di pioggia, sprazzi di azzurro proprio da dietro il palco. Come spesso accade la natura si beffa di laser, luci stroboscopiche, effetti psichedelici. Cercando di concludere, è stata una serata che definirei eccezionale, che segna forse l'inizio di un nuovo capitolo nella storia dei «raduni», gli stessi raduni dichiarati più volte morti e sepolti, impossibili, superati. Non si può solo raccontare un avvenimento del genere: bisogna studiarlo, cercare di capire bene cosa ci sta dietro di bello e di brutto, senza schemi rigidi e prefigurati. E' quello che ci proponiamo di fare, sperando di essere aiutati in questo dalle persone che vorranno raccontare dal giornale come hanno vissuto «il concerto» per Demetrio Stratos.

Mentre la folla stava defluendo, dal palco è stato comunicato che l'incasso lordo della serata era stato di 115 milioni ai quali ci sembra vadano aggiunti altri 25 milioni di diritti pagati dalle varie radio e tv per ritrasmettere lo spettacolo.

Lionello Mancini

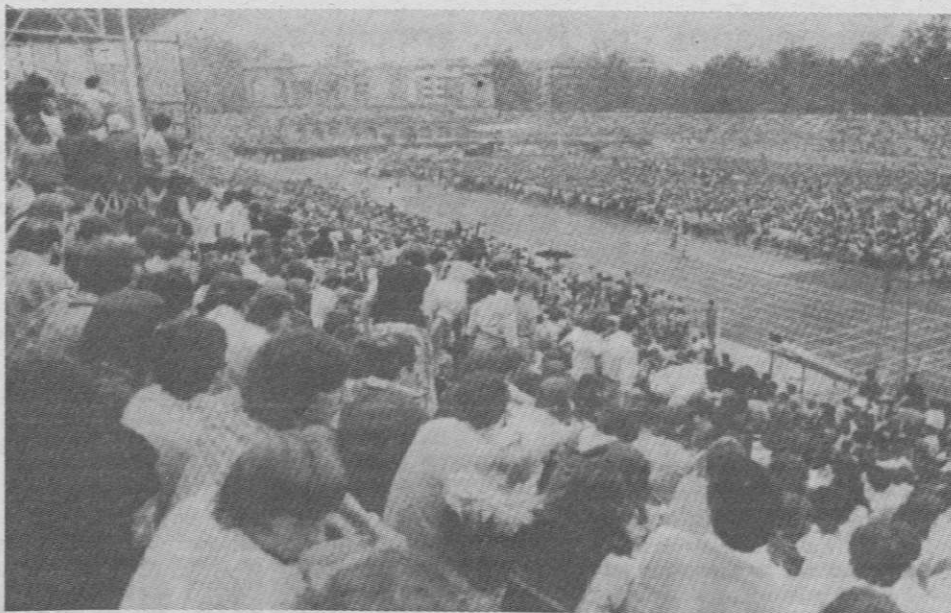
L'addio

Milano. «Senza retorica — dice il conduttore Massimo Villa — mi piacerebbe un lungo, immenso applauso, ricordasse che stasera siamo venuti qui per Demetrio Stratos». E dal prato, dalle gradinate ormai zeppe di gente, decine di migliaia di mani accolgono l'invito. Poi il concerto che gli Area chiudono, leggendo prima un comunicato: «Non vorremo che di Demetrio si facesse un martire, quanto ha fatto era la sua vita».

Col senno di poi, una domanda può aiutarci a dire qualcosa su questa morte che la rispetti e non la offenda. Che cosa è morto con Demetrio Stratos. Innanzitutto un amico. Si perché anche se non lo avevamo conosciuto personalmente ci siamo sentiti scossi come se avessimo perso un amico. Non è retorica, ma un fatto di solidarietà. Un istinto di origine sconosciuta che ti lega a chi da tempo, con un percorso originale, ti è in realtà simile nel far sentire la sua voce, irriducibile come la tua, alla rassegnazione per tutto ciò che disumano ti circonda. Sentire che ciò che muore è una parte di quel «noi» collettivo che pur fra mille contraddizioni è tuttora vivo e in tutto il mondo si fa udire da ormai parecchi anni. Demetrio Stratos aveva scelto una strada molto originale, quella di esplorare le infinite possibilità della voce, quella di raggiungere gli estremi confini del canto, per noi, abituati all'«armonico» al tonale, era spesso difficile seguirne il discorso, come di fronte alle musiche a diversa struttura ritmica o di accordi. Eppure come certo jazz nato nei ghetti d'America o certo rock uscito dalle cantine di Londra, per trovare terreno di coltura nelle giovani generazioni ipervitaminizzate, la musica di Stratos la sentivamo come nostra: una rottura delle regole del gioco. In tanti, a decine di migliaia, lo si voleva aiutare, partecipando al concerto organizzato in suo favore.

Poi quella forma di intervento era diventata inutile, almeno per lui. Ci eravamo chiesti chi servivamo andando al concerto, noi stessi e Demetrio. I fatti hanno in parte sciolto l'enigma. E' stato giusto ritrovarsi in tanti, come non era mai successo, dopo tanti anni tristi ricordi, ad ascoltare tutti insieme della musica.

Claudio Kaufmann



L'Arena di Milano. In 60.000 per ricordare Demetrio Stratos

Dai primi concerti al Jazz Power alla rassegna al Ciak

Il blues di Milano

Da un po' di tempo a Milano è possibile sentire dei concerti blues che attirano molti giovani. Perché il blues? Perché a Milano? Ho provato a parlarne con Marino Grandi del «Mucchio Selvaggio» — mensile musicale — che ormai da anni segue questa musica.

La prima esibizione milanese di Cooper Terry risale al 1972 al «Jazz Power» in piazza Duomo, tra la Rinascente e il Motta.

Il blues è ancora un fenomeno per pochi appassionati, una musica d'élite, in aperta contraddizione con le sue origini, con il suo significato, con la sua funzione.

I giovani in quel periodo non disprezzano e non disconoscono il blues, semplicemente lo considerano il padre del «rock di movimento», seguono con più interesse — ed il perché è evidente — il blues bianco ed europeo di John Majall.

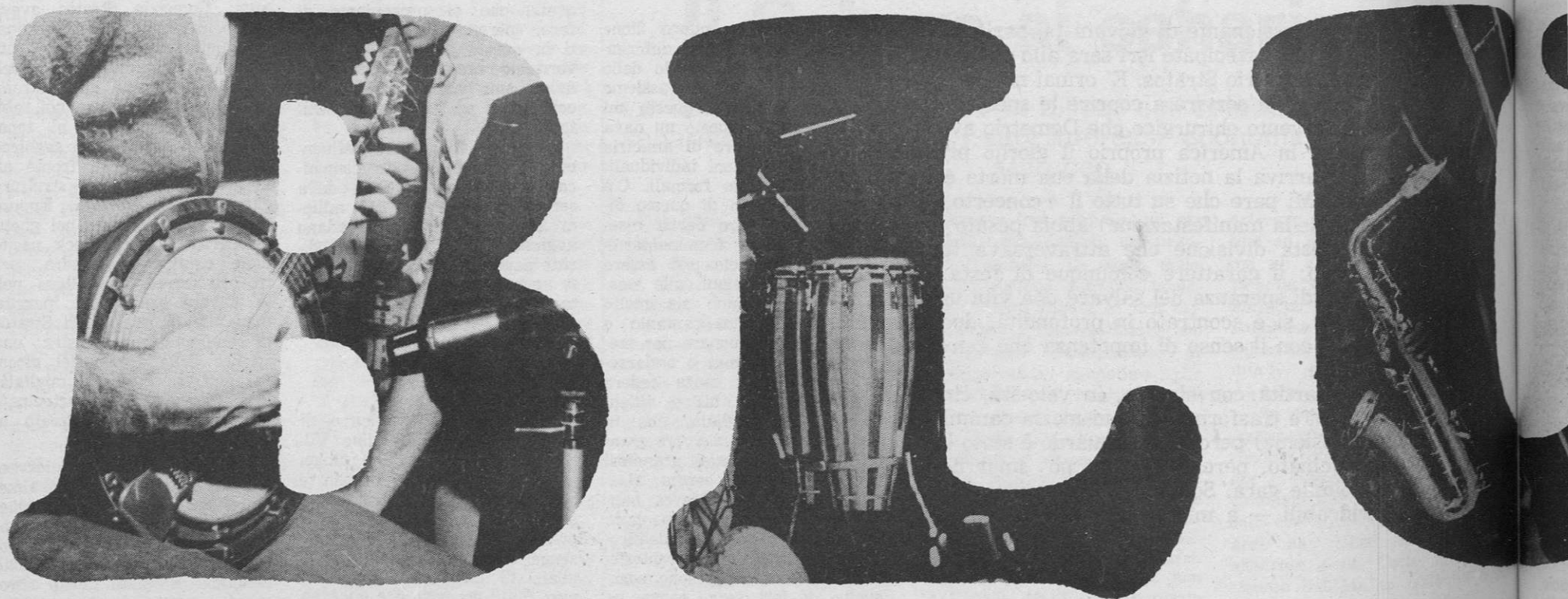
Sono pochi quelli che in questo periodo girano alla ricerca di

vecchie incisioni, di «race records» (incisioni prodotte da etichette di soli artisti di colore), che cercano di riprodurre e di adattare il blues alle contraddizioni del mostro metropolitano milanese.

Sono pochi e poco ascoltati, lavorano nell'isolamento per 3-4 anni. Poi il fenomeno «blues milanese» apre qualche breccia nel muro, incomincia a diffondersi e a farsi conoscere — ed in larga parte apprezzare — tra i giovani.

Dal '76 ad oggi a Milano passano numerosi musicisti stranieri come Pat Grovers, Johnny Shine, Eddy Boyle ed ultimamente, in una rassegna molto interessante al cinema Ciak, Champion Jack Dupré.

Gli organizzatori, che girano intorno al Milano Blues Club, fanno sapere, però, che difficilmente riusciranno a continuare il loro lavoro: «Ad ottobre viene in Europa — Londra — l'American Blues Legend '79, Lighting Hopkins è disponibile e forse farà



Una chiacchierata con Bebo, armonicista blues milanese

«...l'armonica ti frega se non hai niente da dire...»

C'è molta gente a Milano che fa del blues?

Sì, abbastanza; ormai sono 3-4 anni che musicisti seri lavorano e si danno da fare per diffondere il blues.

E c'è un pubblico ormai consolidato che segue il lavoro di questa gente. Forse uno dei momenti in cui il blues milanese è uscito allo scoperto — tanto per dare una data orientativa — coincide purtroppo con una triste ricorrenza: la sera in cui furono assassinati Fausto e Iaio, al centro sociale Leoncavallo era in corso una rassegna di blues, durava 3-4 sere, c'erano Fabio Treves, Toffoletti, Angeletti e tutti gli altri.

Ma perché proprio il blues e, per esempio, non il rock?

L'interesse per il blues nasce

secondo me dal fatto che è una musica assolutamente nuova per l'Italia. Tieni presente che viviamo in un paese malato di estero-filia. I tentativi italiani di fare rock piacevano, ma fino ad un certo punto, vedi la PFM gli Area. Il blues invece non è mai stato musica di mercato quindi i condizionamenti sul nostro lavoro sono minori, come sono minori, anzi inesistenti, i guadagni.

E il tuo rapporto con il blues?

Quando ho cominciato a suonare l'armonica era frustrante, non interessava nessuno. L'ho cominciata a suonare ad orecchio; solo ora comincio a studiare la musica per capire meglio.

Io facevo un corso di Canto Popolare al Piccolo Teatro di Milano e lì mi è venuta questa idea. Il blues è la musica degli emar-

«race re-
otte da et-
di colore),
durre e di
contraddi-
politano mi-
scollati, la-
per 3-4 an-
blues mila-
breccia nel-
liffondersi e
ad in larga
a i giovani.
Milano pas-
sti strane
Johnny Shi-
timamente,
to interes-
Champion
girono in-
Club, fan-
difficimen-
uare il lo-
e viene in
l'American
hting Hop-
forse farà

nello sviluppo industriale sfrenato che stritola la dimensione umana, nel consumismo selvaggio che con mille luci e colori «artificiali» fa da contraltare alla miseria, alla solitudine, alla disperazione.

Fabio Treves è uno dei primi a prendere le misure di questa situazione utilizzando il blues per descriverla.

E se molto di ciò che propone viene dalla tradizione musicale nera e dall'esperienza blues inglese, larga parte è frutto di ricerca del nuovo, è il tentativo di sviluppare idee italiane.

Questo è pure il tentativo della Show Biz Blues Band (ex Milano Blues Band) un altro gruppo di questa sparuta, per ora, pattuglia di italiani alla rincorsa di una tradizione musicale che ha, all'apparenza, poco da spartire con le cose di casa nostra: ma c'è poi molta differenza tra le difficoltà di sbarcare il lunario di un nero di Chicago e quelle di un calabrese a Porta Ticinese?

Il blues se rimane legato agli stereotipi, non ha più nulla da dire, rimane la musica della coscienza della propria disperazione, anzi della disperazione del popolo nero, e si finisce per annullare anni di ricerche e proposte.

E' il solito vecchio discorso: i bianchi possono produrre e suonare il blues e, più in genere, la musica nera?

A me pare che la risposta sia che se hai qualcosa dentro, tirarla fuori e per comunicarla puoi usare anche questo strumento a prescindere dal colore della pelle: Hurricane Carter diceva «le montagne non si possono incontrare, gli uomini sì».

Purtroppo una certa rigidità aleggia anche tra i giovani che seguono e che sono protagonisti della nascita del blues milanese, spesso c'è la tendenza a richiedere cose già fatte, sicuramente belle, ma che rendono difficile il lavoro di esplorazione. Il risultato è una sorta di paura del pubblico

che rende difficile il rapporto tra chi suona e chi ascolta; il cosiddetto «andare sul sicuro», il «non rischiare», alle volte prevale sul coraggio di provare cose nuove: e così, per esempio, il blues elettrico la fa da padrone, gettando ombra su quello acustico, dato che il primo trascina molto di più mentre il secondo richiede più attenzione.

Ma probabilmente è anche una questione di storia, i bluesmen italiani infatti sono molto più vicini a Mayall, ai Savoy Brown ai Fleetwood Mac, al rock-blues «occidentale».

Una figura anomala, in questo panorama, è invece Roger Bellone che suona solo country-blues, blues canonico acustico. Anche perché è un «giramondo» e con sé, nei viaggi, non può portare che l'armonica e la chitarra acustica. E' uno dei pochi che cerca di spiegare il suo lavoro, di instaurare un rapporto diretto con chi ascolta; è vero che questo a

volte, può risultare un pericolo, può trasformare un concerto in una lezione, un musicista in un professore, il divertimento nella noia, ma il possedere qualche informazione o più semplicemente conoscere qualche storia di quelle raccontate dal blues, serve molto per capire i meccanismi di questa musica.

Aiuta, per esempio, a capire che l'interesse crescente intorno al blues è un ritorno alle origini: è una reazione di fronte all'arido panorama del nuovo rock.

E questa esigenza di ritrovare alcune fondamenta di una cultura «giovane» che in Italia ha sempre stentato a radicarsi profondamente, assumendo molto più l'aspetto di una moda, fa intravedere un possibile futuro per questo filone musicale sempre che i bluesmen milanesi, e non, riescano ad avere più fiducia in se stessi, a mettere molto di più ciò che sentono e un po' di meno ciò che hanno imparato.



he è una
nuova per
che vivia-
i esterof-
di fare
o ad un
PFM gli
on è mai
quindi i
tro lavo-
no mino-
guadagni.
il blues?
a suona-
ante, non
o comin-
chio; solo
e la mu-
ascolta.
anto Po-
di Mila-
sta idea
gli emar-

Sì, forse c'è un problema di poca conoscenza, ma la colpa non è della gente. Il fatto è che il blues non è mai stato distribuito, fatto conoscere... E' il musicista che suonando «educa» fornisce elementi di conoscenza e valutazione, che dà tutto quello che sa senza tenere niente per sé. Se invece cadi nei compromessi e nella mistificazione perché vuoi fare il professionista con i soldi di chi viene ai concerti, non aiuti certo il blues. Se uno suona il blues è perché lo sente, tutti quelli che fanno blues sono così.

Quindi il rapporto tra musicisti e pubblico deve essere contraddittorio?

Certo. Loro fanno bene ad incassarsi se l'armonicista non fa il tempo, ed è invece ciò che vogliono. Così come tu fai bene a

fare il «tuo» concerto, proponendo le tue idee e le tue sensazioni senza lasciarti condizionare! Devi riuscire a «polemizzare» per sdrammatizzare le tensioni. Il problema sta tutto nella tua capacità di creare un buon clima, il feeling, se ci riesci è perché hai dentro delle cose socializzanti, che interessano tutti. Non bisogna dimenticare che il risultato è lo spettacolo e lo spettacolo si basa sulla musica.

Ma oltre ai concerti, esistono dei posti dove si fa del blues per esempio, osterie, posti di ritrovo?

In alcuni posti si fa, dipende dalla gente che c'è. Io per esempio vado spesso alla Clinica (un'osteria milanese) a bermi un bicchiere o a giocare a scopone, ho sempre con me l'armonica e spesso mi metto a suonare, magari

con altri, ci divertiamo e divertiamo.

Ma l'armonica, com'è...?

L'armonica ti frega se non hai un cazzo da dire. Non è importante conoscere la musica all'inizio, prendi lo strumento e suoni. E' molto utile sentire e vedere gente che sa suonare bene. L'armonica è come la voce conta ciò che sei, la tua dimensione umana. Certo poi devi incominciare a costruirti un po' di tecnica altrimenti è difficile migliorare.

Il blues milanese ha un futuro?

Io credo di sì. Esiste la base sociale per sostenere questo fenomeno musicale, i cui pregi stanno molto nel fatto di non essere ancora commercializzato. Il blues nasceva negli anni '20 e vive ancora. Il problema è la ricerca.

In questi anni sono nate molte «scuole»: dagli «inglesi», all'elettrico...

Il problema è non diventare mestierante, solo così ha futuro. A Milano ci sono molte idee, è la città stessa, il modo di muoversi del potere che le creano. Quello fatto a Milano è del buon blues, ora bisogna riuscire a stare sulla strada della ricerca e a diffondere. La socializzazione è l'anima del blues.

Che mi dici del tuo gruppo?

Noi facciamo soprattutto blues elettrico, riproponiamo brani classici arrangiati da noi, altri no e poi suoniamo 3-4 pezzi nostri.

Ci chiamano Show Biz Blues Band, il nome è un problemaccio, il meglio sarebbe trovare un nome italiano senza retorica e divertente ed è difficilissimo, così abbiamo scelto questo, ripescandolo nella tradizione americana

● LIBRI

Storia di Marco, e del suo direttore

Vittorio Borelli: "DIARIO DI UN MILITANTE" Intorno a un suicidio. Feltrinelli, 1979, lire 3000.

Sono trascorsi pochi mesi dal giorno in cui Marco Riva, 21 anni, si è suicidato. Per i più non è stato che uno dei soliti segnali di quella crisi giovanile e postsessantottesca che avidi politologi hanno eletto a loro tema preferito. Il pregio di questo libro di Vittorio Borelli è quello di non essere un libro su Marco, anche se è stato proprio il suo gesto a farlo scrivere. L'interlocutore non è cioè uno dei tanti fantasmi di Marco proposti dalla stampa di quei giorni, ma l'autore stesso, sulla traccia di

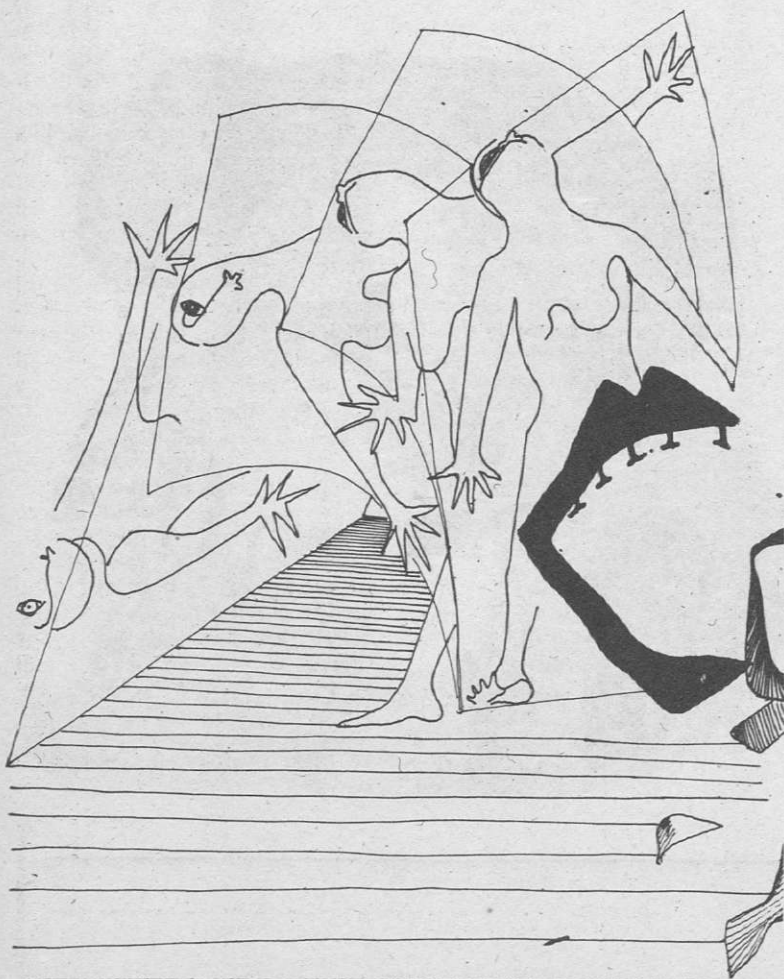
un diario che occupa poco più di un mese, tra gennaio e febbraio.

Periodo breve, che diventa ancora più breve a leggere il libro (lo si fa tutto d'un fiato) e che ci sembra, oggi, anche stranamente remoto, più l'altrove che ieri. Marco resta sempre sullo sfondo del diario, dalla notizia della sua morte al funerale, dall'ultimo messaggio al ricordo. Contemporaneamente il diario è un viaggio alla scoperta di Marco, alla ricostruzione della sua storia alla luce dell'ultimo gesto. Il presupposto è di conoscere qualcosa di questa storia: e Borelli qualcosa della storia di Marco riteneva di conoscerla, lavorando ambedue, sei giorni

la settimana, nella redazione del "Quotidiano dei Lavoratori". L'8 gennaio 1979 Borelli ha scoperto di aver conosciuto troppo poco la storia di Marco, o forse di averla conosciuta da un'angolazione particolare, quella del direttore. L'esito del diario si misura a partire da questa domanda: ha senso ricostruire una storia alla luce di un gesto di morte? Qua e là si parla, nel diario, di possibili (plausibili) ipotesi che possono spiegare il suicidio di uno dell'età, della condizione, dell'ideologia, ecc., di Marco.

Ci hanno già pensato psico-socio, politico e altri logi. Fa bene Borelli a non sparsarne nessuna. Tra le « scienze » prodotte dalla nostra civiltà non manca quella del suicidio: vi ha provveduto, un secolo fa, un tale (celebre) di nome Durkheim. A quali « leggi » obbedisce l'azione di Thanatos? Le rilevazioni ISTAT dicono che in Italia i suicidi sono più « probabili » nelle regioni settentrionali e nei centri urbani. Il gesto di Marco è stato compiuto a Milano: era quindi nel conto. Se non era lui sarebbe toccato a qualcun altro riempire la casella mancante. Ma le cifre non bastano, per fortuna, ed il « viaggio » di Borelli non ha stazione di arrivo. Si ferma, forse, prima della partenza. Il volto di Marco resta quello di uno sconosciuto. E qualcosa di sconosciuto affiora nella stessa coscienza dell'autore. Delle crepe, che incrinano, almeno parzialmente, i pilastri di una « militanza » iniziata non nel 1977, non nel 1968, ma prima. E' un « viaggio », d'altronde, che si svolge la sera; di giorno Borelli ha continuato a fare il direttore, il dirigente ed altre cose. Oggi, sparito anche il Quotidiano il gesto di Marco sembra allontanarsi ulteriormente nel tempo. Attenti: potrebbe accadere tutto domani.

Fabio Stok



● TEATRO

Scusi, quando morirò?

Viaggio all'interno della burocrazia del potere con l'atto unico di Tardieu « Lo sportello » presentato dalla compagnia scenaperta di Cosenza

In scena in questi giorni a Cosenza, al Teatro Comunale « A Rendano », il nuovo spettacolo della Compagnia « Scenaperta »: « Lo Sportello » di Jean Tardieu.

Il gruppo cosentino, che opera da due anni in Calabria e in quasi tutto il meridione, è al suo secondo allestimento importante.

Infatti dopo i consensi ottenuti con « ulteriori frammenti di Otello » di Massimo Manna, presentato anche alla rassegna « Meridione: teatro e territorio », la Compagnia ha voluto mettere in scena un atto unico di uno tra i più eclettici tra gli autori del teatro dell'assurdo.

Nelle note di regia leggiamo: «...come non riconoscere in questa laconica e serrata pièce la diffusione tutta intuita e allusiva di un congegno che dissimula la presenza fantasmatica e oppressiva di un Mondo Altro: più reale, più potente, eterodosso, organizzato per altre logiche, altri scopi.

E' vero i terminali di tali meccanismi articolano le loro propagagini fin dentro i nostri giorni, le nostre ore più segrete, si rimafricano in che le snodate e l'ultimo giunto si scava fin dentro al cuore.

Siamo entrati ogni volta in questi uffici polverosi, dove impensabili cataste di documenti sbeffeggiano le più elementari leggi fisiche, sempre con un senso di spassato soffocamento, di nausea barcollante, a cercare fra qualche atto cartaceo l'attestato pubblico della nostra inadeguatezza.

Non scherziamo: le domande « fondamentali » sono poche e, sempre, le stesse ma le risposte

traggono con sé migrazioni di senso, slittamenti di significato, alterazioni organico-grammaticali, giochi infine, arbitrari, inconcludenti, cocciuti; e poi l'impiegato è sempre lassù, sordo, implacabile nel perseguire le norme e i principi che regolano questa sintassi della morte, questa catechesi delle gratuità inderogabili, fuse per chissà quali associazioni o rispecchiamenti.

Ma le nostre urgenze bruciano e con esse noi stessi nel desiderio delizioso di uscire violentemente fuori dalla storia, del Numerario, dal Casellario, dallo schedario teratologico e mostruoso che ci immagina cabalisticamente sollecitati verso un destino edificato altrove e che scopre il suo emblematico motivo di essere proprio nella crudeltà geniale e inaccettabile e scandalosa ma inevitabile dell'Esisto Finale.

L'ultima domanda è anche l'ultima risposta, l'urlo è prima del silenzio, dopo il silenzio non c'è la morte... ».

Il testo di Jean Tardieu è preceduto da un prologo di Massimo Manna che è anche il regista dell'opera ed uno degli interpreti (L'impiegato).

In scena oltre a Manna c'è Pasquale Anselmo nella parte del cliente. La scenografia di sapore espressionista è stata curata da Ciccio Tarsia così come i costumi, i trucchi e le luci.

Hanno poi collaborato alla messa in scena: Giandomenico De Cicco per le musiche, Paolo Greco per le luci, Luigi Fasolino e Giuseppe Valentini per le scene, Roberta Misasi per i costumi.

P. G.

CINEMA

Roma:

La vita di Tolstoj in un film
Il regista « dell'Albero degli zoccoli » Ermanno Olmi ha completato la prima parte del lavoro per l'elaborazione del suo progetto relativo alla realizzazione di un film sulla vita dello scrittore russo Tolstoj. Ermanno Olmi ha creato, per produrre questo film, una struttura cooperativistica ma prima di passare alla fase operativa farà un viaggio in URSS « per vedere i luoghi cari allo scrittore ».

Pechino

Bob Hope in Cina

Il noto attore americano è appena giunto a Pechino per una visita di un mese dove registrerà uno speciale televisivo di tre ore. La troupe cinoamericana girerà lo « speciale » alla grande muraglia, al Palazzo d'Estate e

alla città proibita nel cuore di Pechino.

Pesaro
Mostra di cinema

Si è inaugurata il 14 la XV Mostra internazionale del Nuovo Cinema dedicata alla produzione di Hollywood degli anni '70. Ecco il calendario delle proiezioni:

16 giugno: « The Sporting Club » di Larry Peerce (1971); « The Pursuit of Happiness » di Robert Mulligan (1971); « The effect of gamma rays on man-in-the-moon Marigolds » di Paul Newman (1972); « Sounder » di Martin Ritt (1972); « Neroes » di Jeremy Paul Kagan (1978).

17 giugno: « Love and Pain and the whole damn thing » di Alan J. Pakula (1972); « Dirty Little Billy » di Stan Dragoti (1972); « Kid Blue » di James Frawley (1973); « The white dawn » di Philip Kaufman (1974); « Last Embrace » di Jonathan Demme (1979).

18 giugno: « Upton Saturday Night » di Sidney Poitier (1974); « The Paper Chase » di James Bridges (1973); « Rancho Deluxe » di Frank Perr (1974); « He Wants her Back » di Stanton Kaye (1978); « Nunzio » di Paul Williams (1978).

19 giugno: « The Killing of a Chinese Bookie » di John Cassavetes (1975); « It Lives Again » di Larry Cohen (1978).

20 giugno: « Rafferty and the gold dust twins » di Dixie Richards (1974); « Smile » di Michael Ritchie (1975); « Rose-land » di James Ivory (1977).

21 giugno: « Insert » di John Byrum (1975); « Sweets Revenge » di Jerry Schatzberg (1975); « American hot wax » di Floyd Mutrux (1978).

22 giugno: « Greased Lightning » di Michael Schultz (1977); « The Warriors » di Walter Hill (1979).

APPUNTAMENTI D'OLTRALPE

Nizza

Biennale del cortometraggio

La terza biennale internazionale di Beaulieu (Francia meridionale) dedicata al « Cortometraggio » è stata inaugurata mercoledì. Alla rassegna, che si concluderà domenica, sono presenti 15 paesi con una cinquantina di film. La Spagna, la RFT, l'Italia, la Polonia, l'Ungheria, l'Austria, la Francia così come Malta, il Marocco e gli Stati Uniti fanno parte delle nazioni scelte dalla commissione di selezione alla quale sono stati sottoposti, da 33 paesi, oltre 250 film di una durata variabile tra i cinque minuti e la mezz'ora ciascuno.

Un « grande cuscino d'oro » sarà assegnato al regista del migliore film designato dalla giuria.

Parigi:
I balletti del Bolscioi

Fino al 24 giugno al Palais des congres i balletti del Bolscioi con le tre meraviglie: Marija Plisetskaja, Ekaterina Maximova, Vladimir Vassilia.

SEMINARI

Roma:

Seminario sulla beat generation

Da lunedì 18 giugno nella sala A del « Teatro in Trastevere », si terrà per una settimana un seminario con Cosimo Cini su « La beat generation » show in versi » da una lettura dei versi e della prosa di Borge, Corso, Ferlinghetti, Ginsberg e Keruac. E' un testo di Irma Palazzo, che Cosimo Cini stesso porterà in scena i primi di luglio nello stesso « Teatro in Trastevere ».

lettere

MI SONO SENTITO PERSEGUITATO DA N.S.U. PER TUTTA LA CAMPAGNA ELETTORALE

Cari compagni/e, scrivo questa lettera volutamente in ritardo sul problema dell'astensionismo; in ritardo perché se ho deciso di non votare (o meglio di annullare) non è stato per astensionismo militante, che implica pubblicizzare con strani manifesti un po' retorici il proprio non voto, ma solo perché cerco altri modi di espressione politica.

Non ho votato perché in questi ultimi mesi pensando a tanti piccoli avvenimenti, mi sono convinto che l'essere, per scelta, rappresentati in parlamento, in quanto realtà di classe (dove e come oggi si può parlare di classe?) categoria sociale generica (dai precari ai disoccupati, agli emarginati volentieri o meno) significa che avviene un travaso di forza (o potenzialità espressive) dalla base al luogo eletto, il vertice, lassù dove si decide.

Io mi sentirei assorbito, vuoto, espresso da qualcuno in vece mia, mi sentirei il cappello; ultimamente ho sofferto un complesso di persecuzione causato da NSU, mi sono visto inseguito, chiamato per nome, additato dai leaderini e cosiddetti «compagni di base» che di solito, anzi necessariamente non appartengono più a quella base melmosa, che a loro inizia a sembrare sporca perché si sono puliti le mani con l'acido della rivoluzione.

Questa gente mi inseguita, a caccia del «ceto emarginato», del precario nel lavoro e/o nella vita, dello studente «rivoluzionario», una caccia umiliante. E lo dico chiaramente, compagni, non mi dispiace affatto del risultato elettorale di NSU (la schiusura del "Quotidiano dei Lavoratori" è però una sconfitta che pesa un po' anche a me). Mi viene il voltastomaco quando sento parlare di «liste dei rivoluzionari», intanto perché è una truffa verale ai danni delle realtà più lontane dai grossi centri e dei compagni meno informati o più facili agli entusiasmi (caccia di

voti, insomma) e poi oggi si parla ancora di rivoluzione in Italia quando i media elettrici (che causano implosione, cioè avvicinamento rapido di tutte le «realtà locali») sono ormai dovunque.

Quello che riesco, faticosamente, a proporre, è un grosso sforzo di autonomia (non armata) da tutto ciò da cui è possibile non dipendere. Rifiutare l'attribuzione, sempre violenta, di senso alle nostre espressioni, e cercare che la sopravvivenza fisica e mentale non sappia troppo di morte, e che la morte ci trovi ancora un po' vivi. Saluti disillusi.

PS: dedicato a quelli dell'annuncio «naturalisti duri... esclusi i timidi perditempo, caratteriali...»: anch'io sono vegetariano, ma sono timido la mia mente non è dritta come un fuso e non mi viene il cazzo duro e i coglioni sodi così bene e spesso come a voi, e penso, guarda un po', alla non violenza assoluta tra compagni, compagni anche diversi (mentre potrei sentirmi violentato anche di brutto da voi) e sono perciò felice di non avere i requisiti richiesti dalla illustre lega naturalista (boh!).

Franco

AIUTO!!!

Ho letto con preoccupazione l'articolo «Sono poliziotti o delinquenti?» (LC 8 giugno) e penso che se va avanti così bisognerà che la Digos si rinforzi con una squadra di polizia femminile per gli arresti dei figli o nipoti dei brigatisti (e qui mi viene in mente i nipotini dei «terribili» Bassotti di fumettistica memoria). Utilizzando il vecchio adagio: «Il frutto non cade lontano dall'albero» si sta preparando un raid guidato dal figlio del noto giudice Alibrandi che assicurerà al carcere minore questi potenziali brigatisti. Anche il ministero della Sanità dice sempre: «Meglio prevenire che curare» e quindi che volete di più?

Ma a parte gli scherzi che, visto il rischio della galera, non sono proprio allegri, vorrei passare ad alcune mie paure che esistono soprattutto dopo l'abo-

lizione di fatto delle garanzie costituzionali in questa nostra «benedetta» Italia.

Ho la disgrazia di avere una biblioteca fornitissima di libri che Calogero definirebbe «compromettenti»: sul terrorismo, manuali di guerriglia, tecnologia delle armi da fuoco, eccetera.

Ho amici in Germania e quindi vado a passare le vacanze da quelle parti (rapporti con la RAF!!!).

Collezione cartoline illustrate e quindi ho divulgato il mio indirizzo a «cani e porci»; probabilmente prima o poi (magari nella vecchia agenda di un BR risalente a quando era ancora un liceale) salterà fuori il mio nome e allora...

Che devo fare: bruciare i libri, emigrare in Uganda, distruggere tutte le mie vecchie agende? Ciao.

Grammaticalmente scrivendo sono un disastro. Correggetemi e... perdonatemi!

BENTORNATO ROCCO

Ieri han fatto 2 mesi dal giorno in cui Rocco Bertocchi, figlio di Rita e Marco, ha respirato per la prima volta l'aria e la luce.

Rocco ha già conosciuto due ospedali e due interventi sul suo tenero corpo. La morte e la malattia ci hanno provato, ma Rocco è stato più forte di loro. Da qualche giorno Rocco ha lasciato ospedali, scienziati e profeti di sventura, è tornato con noi, respira l'aria del nostro stesso mare, carrozza sulla spiaggia, sente i venti e le maree, soffre le afe e gli scirocchi. Comincia a vedere ombre e colline. La sua difficile battaglia continua, ma è ormai puro sé.

Anche noi come lui, per piccola parte, siamo un po' più forti, più vivi, più certi di noi, di quanto non fossimo il 14 aprile. Auguri Rocco, grazie.

I compagni presenti alla rotonda alle ore 0,2.

AI LIBERATI D'ESTATE, CORAZZATI D'INVERNO

Mi rivolgo a tutti quelli che hanno intenzione di fare le vacanze (sic!) in Sicilia — sacco

a pelo, sole, mare, ecc. — vi chiedo un grosso favore: non rompete i coglioni a chi qui ci vive tutta la vita. Voi che avete la mentalità da colonizzatori, voi che vi stravaccate sulle nostre spiagge depositando la corazzina invernale, avete mai pensato alla Sicilia come qualcosa che non sia un fico d'india, o un bel mare, ad una Sicilia che non è solo mafia e potere DC, che la Sicilia non è solo Palermo e che il «Movimento» non è niente per noi. Se volete venire a fare le vacanze facendo lezioni di politica spicciola forse è meglio che restate dove siete.

Perché non vi togliete la corazzina lì dove abitate.

Abbiate il coraggio di girare nudi nelle vostre città del Nord e non venite a fare qui, non abbiamo bisogno di conquistadores abbiamo bisogno di gioia e tranquillità, abbiamo bisogno anche di voi se rinunciate a colonizzare.

Lettera non firmata

UNA PRECISAZIONE: «MI AUGURO CHE IL P.R. SI LIBERI PRESTO DI GENTE SIMILE»

Con riferimento all'articolo comparso sul Vs. giornale del 29 maggio scorso sotto il titolo: «Faranda: chi è costui?», Vi invito a pubblicare la precisazione che segue, a norma della legge sulla stampa, a tutela del mio nome e della mia dignità, essendo tale articolo altamente lesivo nei miei confronti.

1) Faranda, cioè lo scrivente, è l'ing. Giuseppe Faranda di Roma, originario di Tortorici (Messina), militante del Partito Radicale di Roma dal 1965, Tesoriere nazionale della Lega Italiana Divorzio dal 1965 al 1970, iscritto al Partito Radicale di Roma dal 1969, candidato n. 5 alla Camera dei deputati nelle liste del Partito Radicale per la Sicilia orientale.

2) Contesto agli estensori dell'articolo (che non vedo bene perché il Vs. giornale ha ospitato), di firmarsi «Associazione Radicale Catanese» e «Associazione Radicale Siracusana», in quanto le uniche due associazio-

ni radicali esistenti in Sicilia (con il minimo stabilito di almeno 10 iscritti) sono esclusivamente quelle di Palermo e di Messina: né mi risulta che a Catania o a Siracusa ci sia un solo iscritto al Partito Radicale: oltre ad Abela e Venezia, candidati «indipendenti» nelle liste del PR della Sicilia Orientale, avrebbero quindi fatto bene a firmare l'articolo gli altri due candidati catanesi, Consoli e Pigioli, uscendo dall'anonimato e classificandosi in qualche modo (indipendenti? radicali? socialisti libertari? socialcomunisti?).

3) Ho riferito dettagliatamente in pari data a Pannella e Mellini (che mi conoscono da 15 anni) circa il linciaggio morale che i predetti signori «pseudo-radicali» hanno adottato nei confronti durante questa campagna elettorale, e circa le loro pesanti responsabilità ed il loro comportamento scorretto e sospetto nella campagna stessa, con grave pregiudizio per il successo del PR nella Sicilia orientale: mi riservo di riferirne al Consiglio federativo, come pure di chiedere conferma ad Adele Faccio circa la sua autorizzazione ad avallare alcune affermazioni contenute nell'articolo.

4) Le critiche livide mosse dai predetti «pseudo-radicali» ad alcuni punti dubbi del manifestino con il quale ho efficacemente propagandato il PR in oltre 60 comuni della Sicilia orientale, dimostrano senza ombra di dubbio — se pur ve n'era bisogno — che l'idiozia e la malfede sono tutte dalla parte di questi signori, che strombazzando presunti ideali libertari dimostrano di non aver capito mai un tubo della prassi e mentalità «radicale»; e non è tutto: agitandosi tanto cercano solo di mascherare un loro sporco e meschino tornaconto elettorale, avendo tra l'altro nei giorni scorsi tentato di strumentalizzare il nome della Faccio per rifilare ai simpatizzanti radicali i loro 4 insignificanti nomi (Abela, Consoli, Pigioli, Venezia), diffondendo un loro manifestino con i 5 nomi, e consigliando agli attivisti di propagandare e far votare solo i loro quattro. Mi auguro che il PR si liberi presto di gente simile.

Giuseppe Faranda

RIUNIONI E ASSEMBLEE

MILANO martedì 19 giugno alle ore 21 in via De Amicis 17 il comitato contro le tossicomanie organizza una discussione pubblica sulla legge 685 e un'analisi delle proposte di legge regionali.

ROMA. Sabato 16 giugno dalle ore 10 presso le aule della prefabbricata di Botanica si terrà il coordinamento nazionale dei precari universitari per riprendere la mobilitazione e le iniziative legali per la difesa del posto di lavoro. Per i precari di Roma l'appuntamento è alle ore 9.30 nell'aula sesta di lettere.

AVVISI AI COMPAGNI

HO URGENTE bisogno di mettermi in contatto con Franco Trincal e Tonino Zurlo chiunque può aiutarli lo faccia. Piero Caforio, via Battisti 31 - Mottola (Taranto) oppure telefonare dal 18 in poi al numero 099-6862237, chiedendo di Rosaria.

COMPRAVENDITA

VENDO un clarinetto come nuovo, mai usato, ad un prezzo convenientissimo completo

di custodia. Scrivere ad Alberto Iba via Is Mirrionis n. 152 (presso Tamponi) - 09100 Cagliari

SPETTACOLI

COSENZA. La compagnia sperimentale teatrale «Scenaperta» presenta presso il Tea-

tro Comunale A. Rendano il loro nuovo spettacolo. Si tratta dell'allestimento de «Lo sportello» di Jean Tardieu. Regia e prologo di M. Manna; in scena P. Anselmo e M. Manna, scene, costumi, trucchi e luci di C. Tarsia. Lunedì 18, martedì 19, mercoledì 20 alle ore 19 e 21, ingresso L. 1.000.

annunci

Riunioni-assemblee

ROMA. Assemblea nazionale di Lotta Continua per il comunismo il 16-17 giugno all'aula di Economia e Commercio sul seguente tema: organizzazione dell'area, dopo elezioni, stato e repressione. In precedenza si terranno quattro giornate di discussione (dal 12 al 15) sempre a Roma in Via Pasaglia n. 2 (linea 99 dalla Stazione Termini, una fermata dopo Piazzale degli Eroi) in preparazione dell'assemblea. Per informazioni telefonare dalle 12 alle 14 al (06) 779214 Paola.

MILANO. Giovedì 14 ore 21 nella sede di Lotta Continua per il comunismo riunione di Milano e provincia sul dopo elezioni e sull'assemblea nazionale di Roma. N.B. è a disposizione in sede il primo documento in preparazione del convegno provinciale di fine giugno.

Antinucleare

BARI. E' prevista per il giorno 23-6 a Bari una giornata di lotta antinucleare in occasione della giornata mondiale sull'energia solare che l'Enel ha organizza-

to alla Fiera del Levante. Tutti i compagni interessati all'organizzazione della giornata di lotta, ci vediamo sabato 16 al circolo giovanile S. Pasquale in via Dei Napoli 11, ore 17.

IL N. 2 DI ALTERNATIVA in energia - alimentazione - medicina - comunicazione, è finalmente in vendita. Lo sappiamo, il ritardo è mostruoso, ma valeva la pena aspettare. Comprare per credere. Se non lo trovate potete richiederlo a: Alternativa casella postale 600100 - Roma.

Appuntamenti

TORINO. Domenica 17 giugno nell'iniziativa «Domeniche Insieme» il Comune di Torino organizza dalle 9.30 alle 12 e dalle 15 alle 18 «Atletica per tutti allo Stadio Comunale».

Poesia

BIELLA. Domenica 17 giugno avrà luogo a Palazzo Cisterna il premio nazionale Biella Poesia, ore 17, con il patrocinio della regione Piemonte. Durante la settimana il programma si svolgerà in modo: mercoledì 13, ore 21. Circolo Biella «Anvit» a la poesia pie-

monte» in collaborazione con il Centro Studi Piemontesi, giovedì 14, ore 21, Circolo Commerciale: in collaborazione con «Su Nuraghe» di Biella: «La poesia della Sardegna e della sua gente». Venerdì 15 ore 21, Circolo Biella, in collaborazione con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e il «Fogolar Furlan» di Biella: «La poesia nel Friuli». Sabato 16, ore 21, Circolo Sociale: «Presentazione dei volumi editi dalla Società di poesia «Andatura», «Analfabeto», «L'ultimo aprile bianco», «Ricostruzione».

VENERDI 15 giugno, ore 18, nella sede della libreria internazionale Paesi Nuovi, piazza Montecitorio 60 Roma: «Incontro col poeta Ai Oig Poesia scritte in tzu-yu shih, stile libero che si rifà a quello dei poeti occidentali, sopra tutti Apollinaire».

Cultura, spettacoli

MANTOVA. Domenica 17 giugno, in piazza Castello, ore 20.30 Dario Fo «Storie di una tigre ed altre storie» organizzato dal Circolo Ottobre. Prevendita biglietti e tessere presso l'agenzia Einaudi, via Filzi 13.

Per fare la pace bisogna essere in due?

Brani della nostra storia, il rapimento di Moro, violenza e politica, la questione dell'amnistia ai combattenti comunisti nella lettera di un compagno di Bologna

Caro Paolo,

non so perché ma ho sentito il bisogno di scriverti dopo aver letto il lungo intervento sul caso Moro, a cura di un gruppo di «ex dirigenti», pubblicato in LC del 10 maggio 1979. Ho trovato quel documento stimolante per il suo stesso stato «confusionario», per il modo in cui riflessioni umane e sprazzi di intelligenza politica si mescolavano e sovrapponevano al suo interno: tra discorsi sulla violenza, proposta adombrata di scarcerare «tutti i prigionieri», richiami alle «ragioni di Antigone», rifondazione dei luoghi «politici» ne viene fuori un magma leggibile solo alla luce di un codice «interno». Credo che si tratti del codice di una generazione «rara» non per suoi meriti soggettivi ma in ragione della sua irripetibile collocazione «di confine». L'ultima generazione nata nel cuore della «vecchia Italia», protagonista di una storica fase di rinnovamento e ora proiettata in questo periodo vorticoso di «modernizzazione».

«Noi stavamo dalla parte dei tirannicidi»

Noi siamo cresciuti nell'Italia vetero-pasoliniana: i grandi valori collettivi (l'antifascismo come ripudio istintivo per la violenza «in sé», la resistenza come storia ancora non ritualizzata del riscatto di un popolo, l'emancipazione economica intesa nel significato immediato di uscita dalla «ristrettezza»), l'immagine di una semplice composizione sociale, un itinerario lento di formazione originaria. Abbiamo cominciato essendo gli ultimi «liceali»: stavamo dalla parte dei tirannicidi, per diventare però cesaristi di fronte al «tu quoque, Brute», così come contro la regola cieca dell'autorità sceglievamo le «ragioni di Antigone». Eravamo così: e siamo arrivati stranamente «primi attori» sullo spartiacque dell'Italia contemporanea che ci ha visto contemporaneamente «dis-sacratori» e «continuisti»: dis-sacratori perché il '68 distrusse l'immagine dell'Italia codina, continuisti perché tentammo — in una inestricabile congiunzione di onirismo e astuzia politica — la mediazione tra ribellismo giovanile e ideologia italiana: gli operai come forza primaria di negazione dell'esistente, il «proletariato» come arco unificato di forze materialmente interessate al cambiamento, il partito come sintesi militante dei movimenti e moltiplicatore del bisogno di rivoluzione.

A distanza restano — chissà perché — alcuni ricordi-chiave: passati i primi anni '60 nell'inutile ricerca del rapporto con le leve giovanili (si parla oggi di «reflusso» dei giovani: ma c'è ancora qualcuno che si ricorda cos'erano i giovani nella «morta gora» del periodo '60-67?), il «corto circuito» fu rappresentato dalla immagine delle assemblee studentesche. La percezione dell'esistenza di un «movimento reale» fu il dato di partenza: poi venne la conoscenza di «classi» concretamente sfruttate (operai sottopagati, ambienti impossibili, difficoltà di scio-

peri e picchetti, ecc.). Da lì è cominciato il viaggio: qualcuno, più vecchio, l'aveva previsto e governato. Al momento della soluzione organizzativa, quando occorreva schierarsi, scegliemmo il gruppo più militante e più aperto, la linea che proponeva come metodo e contenuto dell'azione politica il rapporto «di massa» che in concreto significava confronto con la gente reale, uomini in carne ed ossa, operai di fabbrica, proletari di quartiere, studenti medi: certo non mancava un grado di «violenza» della dirigenza politica, ma anche nei momenti meno felici questo filo di Lotta Continua non l'abbiamo mai perso. Si trattava non di «autodefinirsi» ma piuttosto di verificarsi come avanguardie. Una specie di giacobismo avvertito, di politica integralista di classe ma con un fondo laico, espresso nell'urgenza del confronto con la realtà. Perciò, tutto sommato, siamo rimasti «innocenti»: l'umanità del nostro fare politica «settaria» ci ha sempre separati radicalmente da altri, dagli «oggettivisti» di tutte le razze, da chi gabbava il proprio narcisismo superomistico col movimento reale, in realtà disprezzando il movimento reale.

«Una vecchia tendenza guerresca si tramuta nel suo contrario»

Arriviamo, quindi, al documento sul «caso Moro» di cui si parlava. Qui è già indicativa la cosa più brutta: ovvero il corsivo sulla «violenza».

Impaccio, linguaggio contorto, difficoltà di riconoscersi nel momento in cui ci si sforza di essere «altro da sé» sono di per sé eloquenti. Diciamo le cose come stanno: noi abbiamo convalidato e promosso tutti i momenti di violenza collettiva che potevano avvalorare il «realismo» di una prospettiva rivoluzionaria.

«Macchiarini» ed altro potevano andare bene se, come diceva qualcuno in un certo con-

vegno, era ormai impossibile «fare lotta» alla Pirelli o altrove dato il grado di fascistizzazione delle strutture capitalistiche e istituzionali di controllo. Poi ci siamo accorti che, mentre la lotta «economica» di classe trovava in realtà corposi canali di realizzazione, si verificava la liberazione di alcune variabili «impazzite» secondo logiche e prospettive da noi sempre considerate avverse. Da qui l'estremo, e impolitico, tentativo di riproporre una reductio ad unum di partito, in chiave vetero-leninista e «statuto» compreso, al Congresso del 1975. Dopo di che c'è il diluvio: ovvero la teoria elegante del «terremoto» o del «pianista di saloon», che consente di uscire dal pelo dell'acqua, mentre il «nuovo» dei movimenti e il «vecchio» della ipotesi terrorista cominciavano ad occupare tutta la scena.

A parte questo, c'è nell'intervento sul «caso Moro» un lato umano, e dolce: penso al modo in cui una vecchia tendenza guerresca si tramuta nel suo contrario, nella capacità di misurarsi con la complicata articolazione dei sentimenti. Il che vale, oltre che per le didascalie, per i passaggi a proposito della «proprietà» dei morti: dove si marca l'esistenza, tra «i nostri morti» e «i loro» di «uno spazio sempre più ampio e opaco, riempito dal giovane dell'Angelo azzurro, dallo scolaro di Roma, dalla donna soffocata di Bologna...». Ci si trova di fronte ad una dimensione di morte mai voluta e neppure immaginata, a seguito di una conseguenza di atti consapevoli dalla cui matrice argomentiamo a ragione la nostra estraneità.

In questo, come in altri passaggi del documento (penso al recupero della prossimità dei rapporti familiari) si tocca quella che io chiamerei la vena scoperta della palingenesi dell'«ex giacobino»: le tracce del bisogno di una nuova radicale rot-

CIÒ CHE SEMBRA ORDINE PUBBLICO È QUINDI QUESTA GENERALE GUERRIGLIA DOVE OGNUNO ARRAFFA QUELLO CHE PUÒ, ESERCITA LA GIUSTIZIA SULLA SINGOLARITÀ ALTRUI E CONSOLIDA LA SINGOLARITÀ PROPRIA CHE ALLA SUA VOLTA DILEGUA PER OPERA DI ALTRE. QUEST'ORDINE PUBBLICO È IL CORSO DEL MONDO. (*)



(*) G.W.F. HEGEL, "FENOMENOLOGIA DELLO SPIRITO"

tura, di un rovesciamento completo delle vecchie categorie quasi alla ricerca, si direbbe, di un vaccino conclusivo contro la violenza. Davanti alle proprie sconfitte, al disfacimento dei modelli, all'incanaglimento della lotta politica ci si risolve a buttare tutta l'acqua a mare, ad azzerare la storia e ricominciare da capo: la tentazione di un revisionismo totale ha sedotto i militanti rigorosi che sono entrati, per così dire, «nel paese delle meraviglie». Qualcosa di più, quindi, che una autocritica, anche spietata. Un vero e proprio «cambio di cavallo», una rifondazione ab initio.

Tutto questo è molto umano: tuttavia bisogna pur difendere, in un angolo, le ragioni della lucidità e della coerenza, e quin-

di attribuire alla «razionalità politica» una funzione, magari residuale, ma comunque propria. Anche perché gli argomenti tipici della politica finiscono sempre col riemergere anche quando si propone, in apparenza, una non-politica o una politica-altra.

«Tra "violenza diffusa" e "partito armato" c'è un salto»

Politica, ad esempio, è l'allusione contenuta nel documento al «liberare tutti»: essa si legittima infatti sulla base di una

LA LOTTA DI CLASSE HA SOLO UN TERMINE POSSIBILE: LA PERDITA DI COLORO CHE HANNO LAVORATO PER PERDERE LA «NATURA UMANA». (*)



(*) G. BATAILLE, "LA PARTE MALEDETTA"

certa valutazione del terrorismo. Giustamente si osserva che il «terrorismo è politico» e che le scelte essenziali in questo campo, maturate negli anni '69-'72, riguardano la vicenda di gruppi e «avanguardie» risalenti nel tempo: il che significa anche assodare l'inesistenza di un rapporto immediato tra estremismo armato e fenomenologia (ideologia e pratica) dell'emarginazione.

Il marginalismo della condizione sottoproletaria e piccolo-borghese, il terribile stato «senza storia» e «senza futuro» vissuto da alcuni strati giovanili, l'assuefazione al grado di violenza diffusa nel corpo del sistema tardo-consumistico non determinano, in sé, «organizzazione armata»: producono istinto di morte, violenza sconnessa, prepotenza gestuale ma non immediatamente «ostruzione militare». Fare uno scippo o una rapina, spaccare un telefono pubblico o bucarsi sono cose diverse e incommunicanti con il lucidare quotidianamente le pistole per uno scopo, una tattica e una strategia, sulla base di una disciplina ferrea e di una organizzazione rigidamente gerarchica. Tra «violenza diffusa» e «partito armato» c'è un salto, una mediazione soggettiva compiuta proprio dalla componente direttiva e «politica» dell'estremismo armato: una mediazione, bisogna dire, squallida, strumentale e irresponsabile. La logica della «lotta armata», infatti, è il prolungamento «impazzito» degli spezzoni più rigidi e settari della vecchia ideologia italiana: è la scelta di gente che, battuta politicamente, di fronte allo sbriciolarsi nella realtà concreta dei propri modelli ideologici non si rassegna alla sconfitta e si inventa un gioco cini-co sul quale vincere ancora qualche battaglia. Ciò è dimostrato dalla incredibile arretratezza culturale di questa strategia: astuzia tattica, efficienza organizzativa, «raffinatezze» teoriche non bastano ad occultare la rozzezza dei presupposti e dei fini ideologici: visione semplificata della composizione sociale (operai-proletari contro padroni), del campo della lotta politica (radicalizzazione in vista del precipitare della «guerra civile»), degli obiettivi strategici («presa del potere», modello «pol-pottiano» di società e Stato futuri, ecc.). L'«impazzimento» della variabile consiste proprio nel modo in cui tanto più l'esperienza reale svela l'assoluta inconsistenza di questa specie di armamentario ideologico tanto più si reagisce forzando la reintegrazione della efficienza operativa: cioè imponendo ferocemente una dimensione artificiosa e violenta entro cui quelle categorie possano essere riconvalutate.

Ma cos'ha a che fare tutto questo con il «nuovo» della condizione giovanile, nel suo miscuglio di ricerca della felicità e disperazione? Qui la disperazione viene, tra il resto, dalla esistenza di «tensioni» che non riescono più a scaricarsi in maniera semplificata: la crescente estraneità dalla politica ruota anche attorno a una triplice assenza, di scopi, di amici e di nemici. Qual mai giovane metropolitano lotta a morte contro le «multinazionali», per una «guerra civile fra le classi», per la «dittatura del proletariato»? Entra in gioco, ovviamente, non una evoluzione spontanea e reale, ma una forzatura micidiale indotta da chi «travasa» su altri i propri scopi, amici e nemici.

«La pacificazione conclude le guerre o la rinuncia reciproca allo stato di guerra»

In questo quadro, come si spiega il «liberare tutti»? Prevalentemente con l'obiettivo di togliere al «partito armato» l'aureola eroica e martirologica che può farne un polo di attrazione, indebolendo così «la congiunzione fra il terrorismo "politico" depositato dalla fine degli anni '60 e la spinta "sociale" alla violenza derivata dalla nuova condizione giovanile»: una sorta di amnistia a tabula rasa, giustificata anche dal riconoscimento della incidenza sulla genesi storica del terrorismo delle tendenze golpistiche di alcuni settori statuali agli inizi degli anni '70. A questo punto, però, la proposta entra in contraddizione con il suo presupposto: la natura politica originaria del terrorismo. E non tiene conto della regola elementare per cui per fare la pace bisogna essere in due: la pacificazione conclude le guerre o la rinuncia reciproca allo stato di guerra. Non si fa la pace con chi ti spara addosso e che dalla «liberazione dei prigionieri» trarrebbe incentivi piuttosto che deterrenti alla continuazione dello «stato di combattimento».

Lo stesso ragionamento vale riguardo alla scelta «umanitaria»: è difficile fare una politica di umanità con chi eleva la totale disumanizzazione della lotta politica a struttura dei propri comportamenti. Perciò, come osserva giustamente il documento, nel fronte «antitattivistista» non c'era solo la componente del «feticismo statualista» ma altre motivazioni che appunto rendono «i confini del "partito della trattativa"» e del «partito dell'intransigenza» più mobili di quanto siano apparsi in quei giorni.

Al primo posto va messa proprio una valutazione che riguarda la sfera della libertà e delle sue garanzie. Il garantismo non va a senso unico: si tratta di un complesso di regole la cui violazione aperta in un punto si trascina dietro effetti a catena difficilmente controllabili: liberare i prigionieri «per scambio» è una tipica logica di guer-

ra o di rapporto tra stati. Liberare il prigioniero equivale, a rovescio, a uccidere il nemico (Stammheim insegna). Indicative, in questo senso, furono non poche allusioni (scarsamente «antistatualistiche») provenienti dalle file del «partito della trattativa» alla astuzia dello Stato-forte, capace di violare le proprie regole per ricostituire un attimo dopo a livello più alto: il «cedimento» apparente autorizza, anzi rende obbligata, la scelta successiva di un incremento della risposta autoritaria.

Da qui il secondo argomento: la logica dello scambio e della trattativa può valere per lo Stato-forte, sicuro della sua tenuta e della sua capacità di consenso che può recuperare rapidamente in efficienza operativa l'immagine provvisoria di «debolezza»: la capacità manovriera in questo senso è il rovescio della sicurezza di sé e della propria forza. In condizioni diverse essa aggrava invece lo scollamento del tessuto connettivo più elementare della convivenza civile, stimolando la supplenza della violenza privata, l'allucinante autodifesa dei «cittadini armati».

«La politica come mezzo di resistenza "individuale", come strumento di sopravvivenza»

Infine, c'è un filo conduttore che lega i diversi pezzi del ragionamento (problema della violenza, vicenda Moro, famiglia come «valore»): la radicale inversione dell'idea di politica (paragrafo «i vescovi e LC») in cui va anche colta la chiave di questo e altri discorsi (incluso lo schierarsi a favore dei radicali di una fetta consistente della ex area di Lotta Continua). Il rovesciamento è proposto nei medesimi termini con cui ci si è spogliati dei panni giacobini. Altri parlano di «morte» o «rifiuto» della politica. Qui si parla di una politica residuale, ma invertita di segno: «non più come la sfera integrale o prioritaria della realizzazione individuale e sociale delle persone, ma come resistenza, come difesa,



limitata nel tempo e nello spazio». La politica «totalitaria» come strumento primario di socializzazione è morta da un pezzo e non può più essere usata come parametro di riferimento: ma da lì il salto è verso la politica come puro mezzo della resistenza «individuale», come strumento di sopravvivenza.

In mezzo c'è un grande vuoto: fine dei grandi movimenti collettivi, sparizione della stessa figura delle contraddizioni materiali, scomparsa dei soggetti sociali. Restano solo individui che resistono alla prepotenza di un mondo ostile, che non è possibile cambiare. Sullo sfondo si sente Rostagno mormorare: «Il mio problema non è che vada bene il paese ma che vada bene Santano». Preferisco un altro prete (Bageet Bozzo) quando dice che «il decremento del politico si-

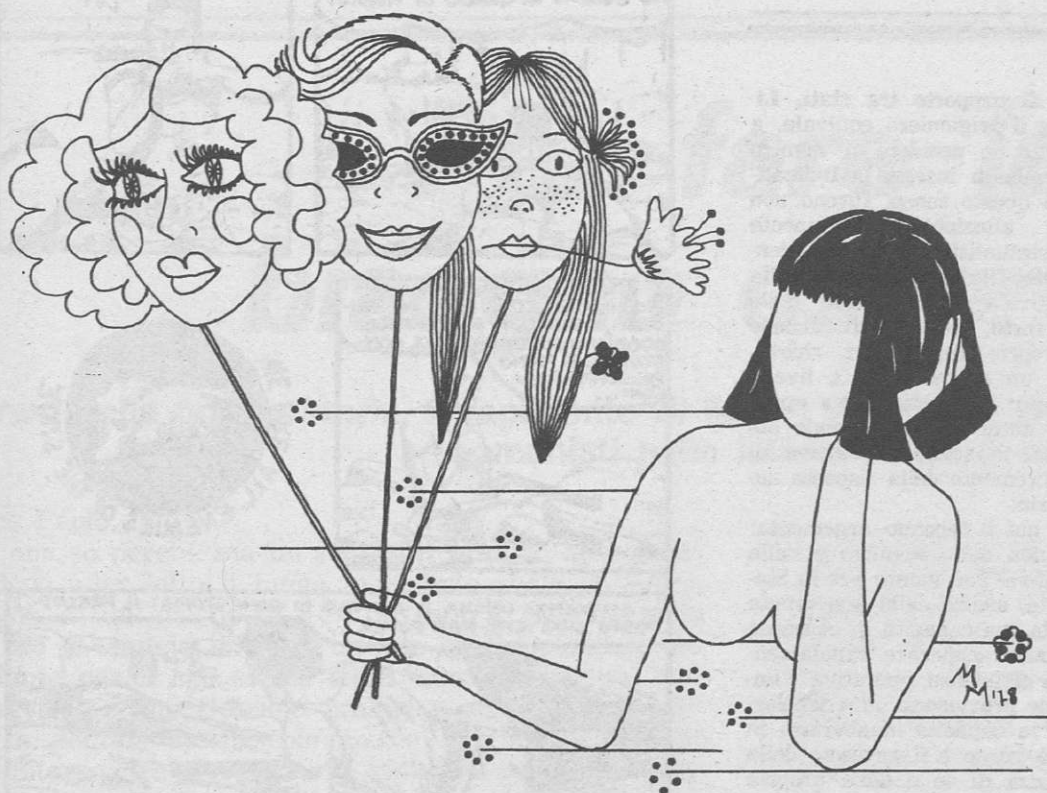
gnifica la diminuzione dell'uomo in umanità»: anche perché questo capisce che la stanchezza della politica costituisce lo spazio vitale della destra europea e che la conservazione trionfa da parassita grazie all'idea comune per cui «sperare in un mutamento del vivere mediante l'impegno politico è insensato». Questa riduzione della politica a mezzo di resistenza su singoli problemi sembra, ma non è, un'alternativa al «rifiuto della politica». Così come ieri non era una alternativa al «movimento armato», la linea dei «compagni che sbagliano». Per questa via si possono organizzare singoli movimenti, singole minoranze, singoli episodi conflittuali, ma non si scalfisce neppure il corpo dell'edificio sociale, anzi se ne presuppone l'eternità (modello: America).

Si favorisce così il ristagnare della società reale nella filosofia totalitaria del consumo, se ne lasciano indisturbate le tendenze intime all'inglobamento e alla chiusura autoritaria come comunis opinio, limitandosi ad organizzarle intorno a qualche variegato girotondo.

Caro Paolo, abbiamo davvero sbagliato tutto o ha ragione Rostagno con la sua filosofia del «vivre pour vivre»? A volte penso che abbiamo fatto male a separarci, in tempi diversi e su contenuti diversi: questo modo di separarci è stato ancora il frutto della arroganza da militanti rétro. Chi aveva un buon motivo per andarsene, chi ne aveva un altro per restare: in entrambi i casi nella convinzione infantile di «avere una linea» e uno «sbocco». C'erano certamente modi migliori di chiudere. Oggi è diventato così difficile non essere più come «allora» ma neppure voler ridiventare come «prima di allora»: è così difficile cambiare restando sé stessi, cogliere tutti i salti e le fratture, ma salvaguardando una linea di coerenza e rispetto verso il proprio passato.

Luigi Mariucci





Disegno tratto da «Mille e una donna novembre '78»

Genova, per noi...

Femminismo e comunismo

Mi incontro di sera con le compagne che facevano parte del «Collettivo femminista autonomo» nato nel '74, da donne che provenivano dall'autonomia operaia. Ci sediamo per chiacchiere sul bordo della fontana di Piazza De Ferrari, luogo di ritrovo dei giovani di sinistra, dei compagni, di quelli che si vestono strani e naturalmente, di spie, poliziotti, informatori e via dicendo. Il collettivo, mi dicono, risente delle difficoltà generali del movimento e da un po' non si riunisce più in modo regolare. Si vedono per discutere insieme quando ne sentono il bisogno o per prendere iniziative in qualche occasione, come dopo l'attentato a Radio Città Futura, o in seguito al primo round del blitz genovese.

«Le altre — mi dicono — ci considerano le "politiche", quelle che a tutti i costi vogliono uscire all'esterno su queste questioni. In realtà abbiamo sempre cercato, senza riuscirci, di fondere la militanza femminista e la militanza politica complessiva. Anche le donne di LC aprirono utilmente questo dibattito dopo il congresso di Rimini».

Con loro ricostruiamo le tappe pubbliche del movimento genovese. La mobilitazione per l'aborto, prima della legge, e la caduta dell'iniziativa, dopo l'approvazione della legge. «Noi ci schierammo subito contro la legge; chi voleva lottare per la applicazione creò un coordinamento, che ebbe però breve vita». Forse anche perché qui (nonostante l'obiezione di massa di ospedali come il Galliera di Sirl) si riesce abbastanza ad abortire. Anche il giudice tutelare sembra essere una persona civile. Mi ricordano la mobilitazione dell'anno scorso quan-

do, in occasione dell'8 marzo un gruppo di compagne venne arrestato mentre attaccava manifesti e faceva scritte contro la ritualizzazione di questa giornata.

Sono le uniche a parlarmi a lungo dell'UDI. Il giudizio è molto drastico. E' un'UDI di vecchia generazione, legatissima al PCI che — dicono — ha sempre cercato di strumentalizzare il movimento delle donne. Come per la manifestazione di un mese fa contro lo stupro che, secondo loro, è stata usata dalle donne del PCI e del PSI per rientrare nel movimento in vista delle elezioni. Altre compagne mi diranno che in questa occasione c'era stato un reale sforzo unitario e che i contenuti e le parole d'ordine della manifestazione erano stati concordati in assemblea, ma che le «autonome» e giovanissime anarchiche rupero questi accordi. Un corteo che aveva visto una grossa partecipazione di donne (millecinquecento secondo la stampa locale) è finito così tra scazzi e polemiche, e l'UDI se ne è uscita sputacchiata, nel senso letterale della parola.

Parliamo insieme della caduta di tensione rispetto alla sperimentazione di rapporti diversi tra donne, della difficoltà d'incontro tra generazioni diverse, della mancanza di memoria collettiva. «C'è oggi soprattutto — mi dice Paola — bisogno di comunicazione, di riflessione, di teoria. Mancano i canali di comunicazione anche a livello nazionale. La libreria delle donne avrebbe potuto diventare un luogo d'incontro e di scambio, ma purtroppo è legata all'UDI...». Quelle dell'UDI invece dicono che non è vero. Parliamo di Genova, città vecchia, dove solo un terzo della popolazione è sotto i 50 anni. Ma altre ci terranno a dire che questi dati sono tendenziosi e truccati, perché qui, per via del clima, si riversano pensionati di altre città.

Pubblichiamo oggi quella parte di inchiesta sul movimento delle donne a Genova che era «saltata» nel paginone di martedì. Dopo aver parlato dei collettivi «storici», del coordinamento donne FLM, riportiamo oggi alcuni stralci di conversazioni avute con le compagne che frequentano la casa delle donne e con alcune donne dell'UDI.

La casa delle donne

In un vicololetto di Prè, il quartiere del porto, in un vecchio albergo di cui resta l'insegna scolita, c'è la casa delle donne. Due ampi stanzoni al primo piano. Al secondo vivono in comune, con non poche difficoltà, alcune compagne. Il contratto d'affitto è stato firmato nel giugno del '77 «proprio quando cominciava la crisi del movimento».

Oggi molte donne che si erano battute per avere questo centro non si vedono più. Ne sento parlare, in città come di un «covo di autonome» o, a scelta, di lesbiche. In realtà sono ancora parecchie le donne che fanno riferimento al centro; oltre a quelle del «Collettivo femminista autonomo» ci sono le compagne del collettivo «Giorgiana Masi», quelle che frequentano il corso di fotografia, quelle dell'università, ecc.

Ho un appuntamento con alcune di loro alle nove di sera. Arrivo mentre è in corso una cena allettante a base d'insalata di riso e tartine all'insalata russa. Una ventina di donne, alcune molto giovani, chiacchierano tra loro e sembrano stare bene insieme. Fa uno strano effetto questo clima allegro e affettuoso, dopo aver lasciato la tristezza di piazza De Ferrari, dove si commentano gli ultimi arresti, e aver attraversato i vicoli scuri del centro storico, mentre le ultime bancarelle smontano e all'angolo due prostitute parlano tra loro.

Ci riuniamo per parlare: mi pare che le compagne più che essere intervistate avrebbero voglia d'intervistare me sulla situazione di Roma, sul nostro lavoro al giornale.

Passo con loro una bella serata. Una compagna racconta come è nato il corso di fotografia, proprio per sua iniziativa, a partire dalla sua esperienza di fotografa professionista, spesso emarginata e non capita. «Perché tutti pensano che le donne non s'intendano di tecnica. Eppure guarda, qui tra noi c'è una compagna che fa la carrozziere e le piace, ma ha potuto farlo solo perché è figlia di un carrozziere. Ho messo un avviso proponendo il corso di fotografia, perché volevo trovare altre che avessero il mio stesso interesse e avevo anche il bisogno di verificare me stessa, se sapevo fare qualcosa di buono davvero».

Le donne che hanno frequentato il corso sono molto diverse per età e storia personale; alcune non erano, prima, abituali frequentatrici del centro, né delle riunioni femministe. Stanno preparando una mostra per una manifestazione contro lo stupro che si terrà prossimamente a Savona. Mi raccontano di quando sono andate insieme a Milano al Sicof, una mostra mercato internazionale di fotografia dove hanno verificato il livello di mercificazione del corpo femminile. La donna vamp per vendere, e la donna tipo «Hamilton» per fare cultura. Parliamo della crisi di crescita del movimento di queste nuove forme di aggregazione intorno a un interesse, attraverso cui un movimento vive; dal 21 al 29 ci sarà un corso di jazz vocale con la partecipazione di una donna del Foeminist Improvising Group.

Inevitabilmente si viene a parlare dell'ultima manifestazione. Mi dicono che per poter essere unitarie si era scelto di non parlare né del terrorismo né delle elezioni, solamente dello stupro. Ma quando tra il luglio e il novembre scorsi vennero violentate e uccise cinque ragazze, il movimento non riuscì a trovare l'unità sufficiente per mobilitarsi. Il presunto assassino era un «travoltino» che rimorchiava le ragazze in discoteca. Poverissimo, sposato da poco, viveva in via del Giro del Vento, una zona di particolare emarginazione. Si riuscì solo a protestare per il modo morboso con cui la stampa affrontò la vicenda. In ben altro modo di quando fu uccisa Milena Sutter, che nulla aveva a che fare con quartieri come il Giro del Vento.

Del terrorismo si parla come di una brutta malattia di cui ci si vergogna. Alle elezioni molte hanno votato NSU; soprattutto perché Francesca era candidata; ma c'è stata poca discussione. Mi guardano stupite quando racconto di aver votato radicale. Dico che a Genova mi sembra che il problema della disoccupazione sia meno drammatico che altrove; protestano: «Non ne possiamo più di fare le baby-sitter».

Alcune compagne del collettivo «Giorgiana Masi» (sorto l'anno scorso) mi parlano della necessità di riprendere a fare autocoscienza, o addirittura, la pratica dell'inconscio. Una ragazza molto giovane, dagli occhi scuri e intensi parla con tristezza del ritorno alla coppia e alla politica tradizionale di molte donne. «E noi, restiamo più sole».

E l'UDI

La sede dell'UDI è in centro; all'appuntamento trovo due compagne, all'inizio un po' diffidenti. Mi parlano subito delle iniziative prese dall'associazione negli ultimi tempi.

Il volantinaggio sull'uccisione delle ragazze di via Giro del Vento, la manifestazione in Valpolcevera, gli spettacoli di quartiere realizzati da un collettivo di giovani che si chiama «Fata Morgana», la fiaccolata con le donne dei partiti e dell'FLM dopo l'attentato a RCF. Sono contente di essere riuscite a manifestare il 12 maggio insieme alle femministe, nonostante i casini successi. «La legge sull'aborto è stata gestita soprattutto da noi» e raccontano delle diffide fatte contro il Galliera e il Gaslini, che fecero obiezione di coscienza. Ora gli aborti sono garantiti in tutti gli ospedali da una équipe mobile, ma le liste di attesa sono molto lunghe, soprattutto a Sestri e al Galliera. Ma che cosa è cambiato a Genova tra le donne in questi anni? La risposta non è facile, mi dicono. Genova è una città particolare, molte donne vengono in piazza per l'8 marzo, ma è difficile che si mobilitino su altri temi.

E nell'UDI, che cosa è cambiato? A Genova le iscritte sono oggi circa 800, con un'età che varia tra i 23 e i 40 anni, ma le nuove iscritte sono diverse, molte non vengono dai partiti. Le compagne con cui parlo, riconoscono però che, soprattutto in provincia, c'è stato un po' di scontento dopo che l'UDI nazionale ha affermato la sua autonomia in occasione della scadenza elettorale. Alcune avrebbero preferito una scelta più esplicita per i partiti della sinistra. Nei fatti molte donne hanno in questa fase elettorale sciolto la contraddizione della doppia militanza, privilegiando quella di partito. Chiedo se il contraccolpo della sconfitta elettorale del PCI non accentuerà questo processo. Mi rispondono che il problema esiste e che ci si può aspettare un disimpegno da parte di quelle più legate al partito. Ma per molte altre la scelta dell'UDI è prioritaria, anche quando la sua linea è in contrasto con quella del partito di provenienza. Ma, aggiungono, c'è un patrimonio di riflessione collettiva sugli errori del passato, quando, nei momenti di crisi dei partiti si erano svuotate le sedi dell'UDI. Questo non deve e non potrà più accadere, anche perché a garantire la continuità sono sempre di più le donne «indipendenti».

Ci lasciamo troppo in fretta, proprio quando il ghiaccio aveva cominciato a rompersi, ma sta per iniziare una loro riunione.

(a cura di Franca Fossati)

Roma — Sabato 16 giugno, ore 10, si terrà a Roma, presso la Facoltà di Lettere l'assemblea nazionale delle donne sui temi: Nuova qualità della repressione - Mobilitazione sugli arresti, tra cui la compagna Alisa Del Re del «Coordinamento Donen Scuola - Università - Ospedale» di Padova e Carmela Di Rocco - Confronto delle situazioni di lotta - Progetto politico e di organizzazione delle donne.

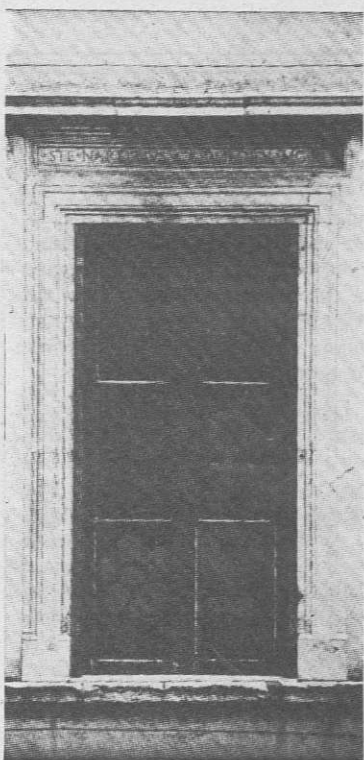
Prato: violentata
in ospedale

Dopo l'aborto ha il coraggio di parlare

La denuncia pubblica di un collettivo di compagne di Prato ha fatto arrivare sulle pagine dei giornali la sconvolgente storia di Annamaria, difficile e drammatica fin dalla nascita, avvenuta a Roma 26 anni fa. Annamaria viene subito abbandonata e passa l'infanzia sballottata da un istituto all'altro. A 15 anni viene «ceduta» come domestica ad una famiglia «bene». Sarà solo la prima tappa. D'allora passa come un oggetto, come il «testimone» di una squallida staffetta di lavoro nero, come una schiava da altri tempi, da una famiglia all'altra; fino a che giunge a Prato.

E' solo in questa città che, per la prima volta in vita sua, viene registrata regolarmente nelle liste di residenza, può ottenere un documento che prova la sua esistenza (una carta d'identità) e può addirittura votare! Ma anche qua, nella famiglia dove lavora, non percepisce stipendio e, dopo qualche tempo, viene licenziata perché osa chiederlo. Sola, malata, senza neppure una lira in tasca viene raccolta dai Vigili del Fuoco e ricoverata in ospedale. E' il 6 febbraio, vi resterà fino al 17 marzo. Ma, purtroppo, per lei, la tragedia non è ancora giunta all'ultimo atto, che si svolgerà proprio nelle corsie dell'ospedale. Viene violentata da alcuni infermieri (sembra quattro) che, fra l'altro, le dicono: Tanto se parli ti rinchiodano in manicomio; sta attenta! E lei, impaurita, non parla. Ma resta incinta. Allora si reca nello stesso ospedale, dove viene fatta abortire l'8 giugno scorso. Ed è qui che tutta la vicenda viene fuori.

Ogni tanto scoppia la vicenda e la notizia riempie le pagine dei giornali: in realtà il racket dei bambini venduti alla nascita (o prima ancora di essere partoriti) non ha mai smesso di funzionare nell'hinterland napoletano, da Caserta a Salerno. Ma non solo qui: è purtroppo una realtà estesa a tutto il meridione. Questa volta, al centro della vicenda, una donna di 24 anni, Arcangela delle Cave, le sue due figlie Monica di 3 anni e Filomena di 2 mesi, più tutta una serie di squallide figure che vivono ed operano nel sordido ambiente del mercato dei bambini. A coronamento una vita di miseria e di ignoranza: l'abbruttimento di giorni sempre uguali vissuti alla meno peggio con la sola coscienza della sopravvivenza a tutti i costi da un lato, e la speranza di un avvenire migliore e diverso per i propri figli



«I capi dell'autonomia arrestati il 7 aprile a Padova...» «Presunta terrorista trasferita nel carcere di Trieste...».

Ma io chi sono? Non mi riconosco nei titoli dei giornali, nelle definizioni di me «leader degli autonomi» che già sono un capo di accusa. Non è la mia vita, la ricchezza delle mie lotte, le mie contraddizioni che pure vengono descritte nelle cronache: io per i giornali vivo ed esisto attraverso capi di imputazione che riguardano esperienze estranee a me. Sono una donna, madre di due figli, lavoratrice precaria all'università, ho tutta la complessità dei bisogni e dei problemi che questa posizione riassume. La mia è la generazione del '68, le mie esperienze politiche si sono arricchite e consolidate nel filone dell'operaismo: sono stati gli operai di Porto Marghera ad insegnarmi a leggere Marx. Per lungo tempo ho creduto che gli slogan: «120 mila uguali per tutti» fossero obiettivi dirompenti, capaci di dischiudere orizzonti per una nuova società. La materialità dello sfruttamento operaio non poteva essere che il nodo centrale da sciogliere; ed il '69 ha dato a tutti noi questa illusione. Ma, mano a mano, che si affacciava la consapevolezza che il tempo del comunismo era più lungo, si ripresentavano tutti i problemi sublimati da noi studenti del '68 nella orgia della «lotta operaia vincente». Ed erano problemi di lavoro, di rapporti umani: i momenti di ricerca di nuovi socializzazioni, di modi diversi per stare insieme

Alisa del Re scrive dal carcere

“Non incito né pratico la violenza”

me (le comuni!) si stavano sfaldando miseramente. Molte di noi si sposarono: anch'io. Sono sposata: quindi tanto valeva fare un figlio. E questa per me non fu solo un'esperienza biologica ed affettiva: rappresentò un capovolgimento sociale del mondo di valori e di rappresentazione di me che mi ero così faticosamente costruita negli anni precedenti. Ero stata una donna emancipata, libera, padrona di sé e delle proprie scelte, disponibile ad esperienze diverse (e quanto questo quotidianamente mi costasse in aggressività, competitività, simulazione, non veniva messo in conto: ogni donna emancipata paga dolorosamente la socializzazione «paritaria» nel mondo maschile); divenni madre, separata bruscamente dalla realtà di lotte e di vita che avevo vissuto fino ad allora, immersa in un mondo di dipendenza da un'esperienza che io stessa avevo voluto e che ora mi condizionava in tutto. Io che da sempre velavo nel pudore i miei fatti «privati», incominciai a parlare del mio privato con le uniche persone che potevano capirmi, le altre madri. E fu la enorme generalità dei bisogni, l'affondare direttamente nella propria esperienza di sfruttamento assieme alle altre donne che mi permisero di recuperare, a partire dall'isolamento coatto, una nuova dimensione, che divenne politica, che divenne il mio nuovo modo di far politica, dentro il femminismo, dentro la lotta delle donne. Come donna con i miei problemi con il mio carico di lavoro «domestico», con il lavoro esterno precario non ho mai sentito il bisogno di intervenire «su» o «per» altre donne. Ogni lotta che facevo con le altre era anche «per me». Io stessa ero il soggetto politico e il mio «privato» era ed è il «politico» di tutte ho incominciato a capire che solo

a partire dalla propria condizione specifica si può arrivare ad una generalità di programmi, solo costruendo lotte su situazioni materiali date, vissute, è possibile sedimentare obiettivi positivi di realizzazioni concrete.

C'è una pervicace volontà di costruire spazi nuovi, di utilizzare vecchie capacità, prima eterodirette, per scopi negati ad esigenze di liberazione dei soggetti che la praticano. C'è un rifiuto totale alla delega a chichessia, soprattutto a chi pretende di parlare e di agire in nome delle donne. Non a caso le lotte che ho fatto sono state per gli asili nido (dalla qualità, alla quantità degli asili stessi, alle rette...), pur le strutture l'infanzia (fino alle scuole a tempo pieno); per l'aborto e per l'applicazione della legge sull'aborto, per la salute, contro i licenziamenti di donne sul posto di lavoro. Anche sul mio posto di lavoro non ho più accettato che si svolgessero sopra la mia testa, mentre magari «intervengo» altrove, decisioni che mi riguardavano: ed ho lottato contro il lavoro precario, ho scioperato per avere un posto di lavoro sicuro.

Sono persino riuscita (con grossi problemi di organizzazione familiare ad andare al convegno nazionale dei precari, ad essere delegata dai lavoratori universitari di Padova ad attività sindacali nazionali. Nel dicembre del '78 (proprio per problemi relativi ai miei figli) arrivai troppo tardi a Roma per tentare di bloccare l'ostruzionismo che alcuni sconsiderati avevano messo in atto contro il decreto Pedini (che peraltro si sarebbe potuto migliorare con una accorta contrattazione a partire dall'ostruzionismo stesso), che avrebbe garantito a noi precari 18.000 posti di lavoro. Come tutte le don-

ne e i lavoratori precari non ho potuto né voluto accettare la linea dell'Eur, la subordinazione alla politica dei sacrifici, il piano Pandolfi, proprio perché sarebbero stati sacrifici per la gran parte nostri, di donne, di precari. Il taglio sul salario reale infatti avrebbe colpito maggiormente chi fa lavoro nero, lavoro gratuito, chi non ha garanzie salariali e normative. Per questo nell'assemblea di lavoratori e di donne mi sono opposta alla politica sindacale e del PCI tesa a fare accettare ai lavoratori una drastica riduzione del salario, complessivo e degli spazi di potere che adesso sottendono in cambio di squallide alchimie di compromesso.

Non sono quindi un capo dell'autonomia, non sono una terrorista: non faccio parte di nessuna organizzazione, non pratico né incito la violenza.

Come donna, caso mai, sono l'attrice di una violenza storicamente subita, contro la quale continuamente mi sento impegnata a ribellarmi: lottare con le donne per i propri bisogni materiali per la conquista di una dimensione di vita diversa è la mia ribellione. Se è per questo che sono in carcere, se è per questo che prima di essere arrestata sono stata oggetto di una vergognosa campagna di stampa, se è per questo che il segretario della CGIL scuola di Padova mi ha minacciato di conseguenze penali per un articolo apparso sul settimanale «Autonomia» che io non avevo scritto) una settimana prima del mio arresto; se è per questo, vuol dire che le lotte delle donne, le lotte dei precari stanno lasciando il segno: sono lotte vincenti. Per una liberazione della donna che significhi per tutti liberazione da ogni tipo di sfruttamento.

Alisa del Re

Nel Casertano ancora uno squallido episodio sulla compravendita dei bambini

Baby - Market

dall'altro. Dove per «diverso» si intende prima di tutto «ricco».

I fatti, a Maddaloni in provincia di Caserta: Arcangela, ragazza-madre legata ad un uomo sposato vive con la madre ed una figlia in due stanze. Per tirare avanti la madre fa la cameriera ad ore. Qualche mese fa Arcangela si scopre incinta, ha già una figlia e non ha i mezzi per tirare avanti un altro. Diventa facile preda degli speculatori del mercato dei bambini. Prima ancora che il figlio le nasca è già venduto ad una vecchia ruffiana del paese: Teresa Cioffi di 71 anni. Ma

un bambino da vendere è una merce troppo preziosa: procura soldi, e allora quando nasce Filomena (il 5 aprile) Michele Ventrone, Flora Petrillo, Giovanna Ventrone, Marianna Ventrone, e Mattia Ventrone battono sul tempo la vecchia Cioffi e comprano Filomena. Alla madre le solite promesse: «... è un bene soprattutto per il bambino... avrà un avvenire assicurato... qualche lira ci sarà pure per te...» Ma Arcangela ci ripensa quasi subito e decide di tenersi la figlia. La paura delle ritorsioni le fa inventare un rapimento a giustificazione della sua decisione, si rivolge alla

polizia ma gli inquirenti scoprono tutto e lei, i mediatori, i coniugi Mugnano, che hanno comprato per 500.000 lire la bimba finiscono in prigione.

La storia potrebbe essere finita qui, e sarebbe la solita storia squallida di compravendita degli affetti ancora una volta sulla pelle dei bambini in questo tanto sbandierato «anno del fanciullo». Ma invece continua perché, tornata a casa, Arcangela si trova al centro di minacce di ogni genere. La casa le viene messa a soqquadro, i mobili distrutti, fino al pomeriggio in cui la vecchia Cioffi (che si ritiene truffata) tenta di ucciderle Mo-

nica scaraventandola giù da un burrone e fortunatamente viene fermata in tempo da una vicina.

Oggi sono di nuovo tutti in galera per tentato omicidio, violazione di domicilio, tentata estorsione e favoreggiamento. Tutte vittime della situazione, a sentire loro. La piccola Filomena, tolta alla madre vera e a quella che l'aveva comprata, passa i suoi giorni ricoverata al befofrofio dell'Annunziata.

Al fresco di Frascati è nata la bambina di Laura. Tanti auguri e baci da tutte noi.

Nel lontano Mozambico è nata Alice, bimba di Marina.

Sommario:

pagine 2-3

Scarcerato, finalmente, Piero Sardone, denunciati i membri del seggio 1332 di Torino; domani si vota in Sardegna □ Come a Mirafiori si preparano per la manifestazione nazionale dei metalmeccanici. L'incontro di Vienna □ Precari in lotta: oggi la manifestazione a Roma. Il blocco degli scrutini in una scuola di provincia.

pagine 4-5

Denuncia di un pestaggio nel carcere di Trani □ L'inchiesta e le perizie su Negri □ La fame attanaglia Managua □ Cosa dicono i giornali della proposta di amnistia.

pagine 6-7

Il Sahara al Polisario? □ In America vogliono abolire le leggi «ecologiche»; a Londra vola il primo aereo ad energia solare.

pag. 7

Arena di Milano: in 60.000 al concerto per ricordare l'amico Demetrio Stratos.

pagine 8-9

Il blues di Milano: una chiacchierata con Bebo, musicista.

pagina 10

«Diario di un militante»: storia di Marco e del suo direttore □ Cinema e appuntamenti transalpini.

pagine 11-12-13

Lettere e avvisi. Per fare la pace bisogna essere in due? Una lettera di un compagno di Bologna sulla questione dell'amnistia.

pagina 14

Genova per noi... continua l'inchiesta sul movimento delle donne a Genova.

pagina 15

Una lettera dal carcere di Alisa Del Re □ Attualità donne.

SUL GIORNALE DI DOMANI

Intervista con Primo Levi: «tornare, mangiare, raccontare» □

NELL'INSERTO DI DOMANI

I misteri semplici del Perasere: due itinerari sulle colline tra castelli e ville di nuovi arricchiti,

Di che cosa stiamo parlando?

La lettera di Franco Piperno e Lanfranco Pace pubblicata da Lotta Continua mercoledì scorso, che solleva il problema di una amnistia per i detenuti politici, ha suscitato una ampia eco sulla stampa. A prendere la parola sono, per lo più, dei giornalisti — e lo fanno, salvo rare eccezioni, con furbesca meschinità.

L'abisso di questa meschinità ammiccante e soddisfatta lo rivela, per tutta la categoria, Leo Valiani sul Corriere della Sera: «era prevedibile che a questo punto i fiancheggiatori avrebbero cercato di salvare i terroristi facendo la campagna dell'amnistia». Si discute dunque di questo problema, ancora una volta, come se si trattasse di un mercato, se ne parla con gli argomenti e con la mentalità dei generali o dei mercanti, o di quell'impasto tra generali e mercanti che sono gli uomini di potere, i politici.

Gli «uomini di cultura» invece non si sono finora espressi: come è noto essi preferiscono parlare per ultimi, a cose fatte.

Sul giornale di ieri abbiamo pubblicato un passo di un inserto su Moro uscito nell'anniversario del suo assassinio su Lotta Continua, nel quale ci domandavamo se vi sia ancora una strada da percorrere per rendere reversibile la scelta di morte compiuta da alcune migliaia di giovani in questi anni nella forma specifica del terrorismo.

Non riusciamo infatti, noi «fiancheggiatori», a immaginare e a volere una sconfitta del terrorismo in Italia se non come affermazione di una via diversa da quella sanguinosa dell'annientamento militare perseguita dal generale Dalla Chiesa e celebrata dai suoi scrivani alla Leo Valiani.

Certo, i detenuti politici sono solo (!) un migliaio, li si può abbandonare... Certo, i «combattenti comunisti» sono solo alcune migliaia: il loro annientamento forse non è impossibile...

Già - i giovani in Italia non sono tutti terroristi, il mondo in cui viviamo conosce infatti mille altri modi per spingerli alla distruzione e alla morte...

Forse è proprio per questo che abbiamo rimpianto allora, nei giorni del sequestro di Moro, e rimpiangiamo oggi, nei giorni dei fasti militari di Dalla Chiesa, «l'assenza di una voce come quella di Pasolini». Di uno che i giovani li vedeva tutti uguali. E che fino all'ultimo giorno, anche mentre dichiarava la sua «cessazione di amore», con tutte le sue forze si è battuto contro l'oscuro destino che vuole i giovani abbandonati dai vecchi, e i figli condannati a pagare per la colpa dei padri. (c. m.)

«I giovani infelici»

Uno dei temi più misteriosi del teatro tragico greco è la predestinazione dei figli a paga-

re le colpe dei padri.

Non importa se i figli sono buoni, innocenti, pii: se i loro padri hanno peccato, essi devono essere puniti.

E' il coro — un coro democratico — che si dichiara depositario di tale verità: e la enuncia senza introdurla e senza illustrarla, tanto gli pare naturale.

Confesso che questo tema del teatro greco io l'ho sempre accettato come qualcosa di estraneo al mio sapere, accaduto «altrove» e in un «altro tempo». Non senza una certa ingenuità scolastica, ho sempre considerato tale tema come assurdo e, a sua volta, ingenuo, «antropologicamente» ingenuo.

Ma poi è arrivato il momento della mia vita in cui ho dovuto ammettere di appartenere senza scampo alla generazione dei padri. Senza scampo, perché i figli non solo sono nati non solo sono cresciuti, ma sono giunti all'età della ragione e il loro destino, quindi, comincia a essere ineluttabilmente quello che deve essere, rendendoli adulti.

Ho osservato a lungo in questi ultimi anni, questi figli. Alla fine, il mio giudizio, per quanto esso sembri anche a me stesso ingiusto e impietoso, è di condanna. Ho cercato molto di capire, di fingere di non capire, di contare sulle eccezioni, di sperare in qualche cambiamento, di considerare storicamente, cioè fuori dai soggettivi giudizi di male e di bene, la loro realtà. Ma è stato inutile. Il mio sentimento è di condanna. I sentimenti non si possono cambiare. Sono essi che sono storici. E' ciò che si prova, che è reale (malgrado tutte le insincerità che possiamo avere con noi stessi). Alla fine — cioè oggi, primi giorni del '75 — il mio sentimento è, ripeto, di condanna. Ma poiché forse, condanna è una parola sbagliata (dettata, forse, dal riferimento iniziale al contesto linguistico del teatro greco), dovrò precisarla: più che una condanna, infatti il mio sentimento è una «cessazione di amore»: cessazione di amore, che, appunto, non dà luogo, a «odio» ma a «condanna».

Io ho qualcosa di generale, di immenso, di oscuro da rimproverare ai figli. Qualcosa che resta al di qua del verbale: manifestandosi irrazionalmente, nell'esistere, nel «provare sentimenti». Ora, poiché io — padre ideale — padre storico — condanno i figli, è naturale che di conseguenza, accetti, in qualche modo l'idea della loro punizione.

Per la prima volta in vita mia, riesco così a liberare nella mia coscienza, attraverso un meccanismo intimo e personale, quella terribile, astratta fatalità del coro ateniese che ribadisce come naturale la «punizione dei figli».

Solo che il coro, dotato di tanta immemore e profonda saggezza, aggiungeva che ciò di cui i figli erano puniti era la «colpa dei padri». (...)

I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante, e quando

non, terrorizzante, è fastidiosamente infelice. Orribili pelami, capigliature caricaturali, carnagioni pallide, occhi spenti. Sono maschere di qualche iniziazione barbarica, squallidamente barbarica. Oppure, sono maschere di una integrazione diligente e incosciente, che non fa pietà.

Dopo aver elevato verso i padri barriere tendenti a relegare i padri nel ghetto, si sono trovati essi stessi chiusi nel ghetto opposto. Nei casi migliori, essi stanno aggrappati ai fili spinati di quel ghetto, guardando verso noi, tuttavia umili, come disperati mendicanti, che chiedono qualcosa solo con lo sguardo, perché non hanno coraggio, né forse capacità di parlare. Nei casi né migliori né peggiori (sono milioni) essi non hanno espressione alcuna: sono l'ambiguità fatta carne. I loro occhi sfuggono, il loro pensiero è perpetuamente altrove, hanno troppo rispetto o troppo disprezzo insieme, troppa pazienza o troppa impazienza. Hanno imparato qualcosa di più in confronto ai loro coetanei di dieci o vent'anni prima, ma non abbastanza. L'integrazione non è più un problema morale, la rivolta si è codificata. Nei casi peggiori, sono dei veri e propri criminali. Quanti sono questi criminali? In realtà, potrebbero esserlo quasi tutti. Non c'è gruppo di ragazzi, incontrato per strada, che non potrebbe essere un gruppo di criminali. Essi non hanno nessuna luce negli occhi: i lineamenti sono lineamenti contraffatti di automi, senza che niente di personale li caratterizzi da dentro. La stereotipia li rende infidi. Il loro silenzio può precedere una trepida domanda di aiuto (che aiuto?) o può precedere una coltellata. Essi non hanno più la padronanza dei loro atti, si direbbe dei loro muscoli. Non sanno bene qual è la distanza tra causa ed effetto. (...)

Dunque, i figli che noi vediamo intorno a noi sono figli «puniti»: «puniti», intanto, dalla loro infelicità, e poi, in futuro, chissà da che cosa, da quali ecatombi (questo è il nostro sentimento, insopprimibile).

Ma sono figli «puniti» per le nostre colpe, cioè per le colpe dei padri. E' giusto? Era questa, in realtà, per un lettore moderno, la domanda, senza risposta, del motivo dominante del teatro greco.

Ebbene sì, è giusto. Il lettore moderno ha vissuto infatti un'esperienza che gli rende finalmente, e tragicamente, comprensibile l'affermazione — che pareva così ciecamente irrazionale e crudele — del coro democratico dell'antica Atene: che i figli cioè devono pagare le colpe dei padri. Infatti i figli che non si liberano delle colpe dei padri sono infelici: e non c'è segno più decisivo e imperdonabile di colpevolezza che l'infelicità. Sarebbe troppo facile e, in senso storico e politico, immorale, che i figli fossero giustificati — in ciò che c'è in loro di brutto, repellente, disumano — dal fatto che i padri hanno sbagliato. L'eredità paterna negativa li può giustificare per una metà, ma dell'altra metà sono responsabili lo-

ro stessi. Non ci sono figli innocenti. Tieste è colpevole, ma anche i suoi figli lo sono. Ed è giusto che siano puniti anche per quella metà di colpa altrui di cui sono stati capaci di liberarsi.

Resta sempre tuttavia il problema di quale sia in realtà, tale «colpa» dei padri.

E' questo che sostanzialmente, alla fine, qui importa. E tanto più importa in quanto, avendo provocato una così atroce condizione nei figli, e una conseguente così atroce punizione, si deve trattare di una colpa gravissima. Forse la colpa più grave commessa dai padri in tutta la storia umana. E questi padri siamo noi. Cosa che ci sembra incredibile.

Come ho già accennato, intanto, dobbiamo liberarci dall'idea che tale colpa si identifichi col fascismo vecchio e nuovo, cioè coll'effettivo potere capitalistico. I figli che vengono oggi così crudelmente puniti dal loro modo di essere (e in futuro, certo, da qualcosa di più oggettivo e di più terribile), sono anche figli di antifascisti e di comunisti. (...)

La colpa dei padri dunque non è solo la violenza del potere, il fascismo. Ma essa è anche: primo, la rimozione dalla coscienza, da parte di noi antifascisti, del vecchio fascismo, l'esserci comodamente liberati della nostra profonda intimità (Pannella) con esso (l'aver considerato i fascisti «i nostri fratelli cretini», come dice una frase di Sforza ricordata da Fortini); secondo, e soprattutto, l'accettazione — tanto più colpevole quanto più inconsapevole — della violenza degradante e dei vari, immensi genocidi del nuovo fascismo.

Perché tale complicità col vecchio fascismo e perché tale accettazione del nuovo fascismo?

Perché c'è — ed eccoci al punto — un'idea conduttrice sinceramente o insinceramente comune a tutti: l'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura della classe dominante.

In altre parole la nostra colpa di padri consisterebbe in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese.

Pier Paolo Pasolini
gennaio '75

(Il testo integrale è in «Lettere luterane», Einaudi, 1977).

Esprimiamo preoccupazione et sorpresa per ipotesi formulata da ufficio istruzione tribunale Roma circa contestazione reato favoreggiamento et assistiamo intervento in sede competente Paolo Murialdi presidente l'edersampa Luciano Ceschia, segretario nazionale.